MASTRO PASQUALE

O

MISERIA ED ONORE

DRAMMA IN SETTE QUADRI

DI

GUGLIELMO FOLLIERO DE LUNA

NAPOLI
STAMPERIA DE' FRATELLI DE ANGELIS
Strada Nuova de' Pellegrini n. 5 e 6.
1858

DICHIARAZIONE

Metto alle stampe i miei lavori teatrali per adempiere al debito contratto con quelle gentili persone che hanno incoraggiato con la loro firma il debole ingegno d'un loro concittadino. Il piccolo numero di questi cortesi associati non ha impedito, ch'io, restando in disparte qualunque idea di vantaggio monetario, superassi coraggiosamente le difficoltà d'una pubblicazione per render grazie dal profondo del mio cuore a chi, non dispregiandolo, ha cercato far germogliare il modesto fiore del mio intelletto nell' arido terreno della sua oscurità.

L'AUTORE

ATTORI

—

IL DUCA DI SALNITO
IL BARONE VALMONTI
IL MARCHESE CENTONI
STEFANO SOLIO
MASTRO PASQUALE
ENRICO PULANI
IL BANCHIERE SURVILLI
GIGLIOTTO SERVO DEL MARCHESE
DOMENICO OSTE
BATTISTA SERVO DEL DUCA
ANTONIO CARCERIERE
UN SERVO DEL BANCHIERE
UN MESSO DI GIUSTIZIA
EMILIA SURVILLI
AGATA AL SERVIZIO D'ENRICO
GIOVANNA MOGLIE DI DOMENICO
GIACINTA
SOLDATI

L'azione ha luogo nel primo quadro presso il villaggio di Morano quattro miglia distante da Castrovillari.

Nel secondo quadro nella taverna del Sole alla strada consolare di Torre del Greco.

Il rimanente in Napoli.

Epoca dell'azione — Sul finire del 18
ed al principio del 1824

QUADRO PRIMO

Il vizio mena al delitto

Salotto decente in una casina di campagna del Marchese. Nel fondo un palcone che sovrasta di poca altezza al contiguo giardino. Un platano spande i suoi rami presso di esso. Similmente nel fondo la porta d' ingresso che mena ad un separato viottolo. Due porte laterali che menano, a dritta, all' appartamento del Marchese, a manca, nella stanza di Gigliotto. Un tavolino su cui arde un grosso candelliere, e delle sedie antiche compiono il mobilio della sala.

SCENA I.

Il Marchese seduto presso il tavolino, e Gigliotto.

Nell'alzarsi la tela si ode lo scocco d'un orologio.

Mar. Ecco l' ora , nè colui viene! Questo ritardo m' inquieta.

Gig. Indispone anche me. Sono dieci giorni che viaggio a tutta corsa! ed ora che ve l'ho portato fin qui, veder trascorrere l'ora dell'appuntamento, e quel ch'è peggio vedervi tanto in pensiere!...

Mar. Dove l'hai tu lasciato?

Gig. In una locanda del sottoposto villaggio.

Mar. Forse avrai male indicato il mio soggiorno?

Gig. Anzi ; gli ho detto che noi siamo qui come in un eremo, sulla vetta d'una collina, alla cima d'un ripido sentiero, senza esservi altre case in queste vicinanze : Che per arrivarci è bisogno camminare a piedi, mentre non c'è che una sola via ingombra di ciottoli, e fossi.

Mar. Ed egli ti assicurò che sarebbe venuto alla mezzanotte?

Gig. Potete figurarvi, che se me lo ha promesso, lo ha fatto con qualche timore.

*Mar.*Timore! e di che?

Gig. E me lo domandate?... Quel povero giovine da cinque giorni sta nel regno della Luna. Egli stava in Napoli pacificamente studiando co' suoi pennelli. Vado io ad un tratto, e gli consegno la vostra lettera... e tanto fo, e tanto dico che lo persuado di partire con me... Già ve lo confesso, vi son riuscito perchè suo fratello era assente.

*Mar.*Mastro Pasquale dunque non era in Napoli?

Gig. Mi fu detto che propriamente la mattina aveva accettata una commissione per travagliare un mese in Sorrento. Eh! scommetto io, che se lo trovava in casa non vi avrei così facilmente condotto l'altro che aspettate.

*Mar.*Ma infine tu fosti latore d'una mia lettera!

Gig. E ciò che vuol dire?... È vero che quando uno zio ha mandato a bella posta a richiamare un abbandonato nipote, ciò deriva da buona intenzione, e dà molte speranze... ma veniamo al fatto che questo nipote non conosce lo zio, che ne ignora i caratteri, e che vedendosi obbligato a far volando cinque giorni di viaggio, a nascondersi in una locanda, e non vedere questo zio se non nel massimo segreto, e nel cuore della notte!...

*Mar.*Eppure queste precauzioni non tornano che in suo vantaggio!

Gig. Capisco anche questo, voi volete che niuno lo veda, perchè niuno possa far sapere al Duca di Salnito...

*Mar.*Appunto: Quell'uomo a me fatale potrebbe scovrire chi sia l'incognito che ora verrà a vedermi... Ma parmi sentire del rumore nel giardino.

Gig. Io non sento niente, e poi non è pel giardino che deve arrivare il signor Enrico Pulani. Avrà per altro potuto far questo rumore Antonio il giardiniere.... no, no, sono una bestia, Antonio è andato ad assistere allo sgravo di sua moglie, ed il suo figliuolaccio Andrea, per la curiosità di sapere a qual genere appartenga il nuovo nato, ha voluto seguire il padre.

Mar. Ed io l'ho appositamente permesso per restar solo... affatto solo... ma il ritardo d'Enrico mi mette sulle spine; che gli fosse accaduto qualche sinistro!...

Gig. Credo piuttosto che abbia avuto paura... ma questa volta non è fantasia riscaldata... distinguo dei passi nel viottolo.

Mar. È vero... Cielo ti ringrazio! (*Si bussa da fuori.*)

Gig. Chi è che bussa?

SCENA II.

Enrico, e detti.

Enr. (*di dentro*) Enrico Pulani.

Mar. È desso, introducilo Gigliotto, io vado nella mia stanza a provvedermi di certe carte. (*via*)

Gig. (*aprendo*) Siate il benvenuto signor Enrico — Veramente l'avete fatta un poco tardi.

Enr. È orribile la strada che mena a questa casa deserta!

Gig. È vero, lo sanno le mie gambe!

Enr. (*posando sul tavolino due pistole ed una lanterna*) Il Marchese?

Gig. Lo vedrete a momenti. Per bacco! Vedo che non avete trascurato le precauzioni.

Enr. Vi sembrano irregolari? È vero che ho uno zio il di cui nome segna questa lettera da voi stesso portatami in Napoli... ma siccome vivo solo, senza aderenze, non conosco nè lui, nè i suoi caratteri, ed il mistero dell'invito, la celerità del viaggio, quest'ora stessa stranissima per un convegno, potrebbero celare un'insidia!

Gig. Oh! questa volta l'avete detta grossa, ma meritate scusa perchè voi stesso confessate di non conoscere il mio padrone. Sappiate però ch'egli è il miglior uomo del mondo, che i poveri di queste contrade pregano la Provvidenza che glielo conservi.

Enr. Ma un uomo così ricco, così nobile ritirarsi dal consorzio umano a questo modo! La sua casa ha l'aspetto d'un chiostro.

Gig. E lo è difatti; perchè il buon signore si è noiato del mondo..

Enr. Ma perchè costringermi a questo mistero?
Gig. Suppongo che sia per vostro bene.
Enr. Ma se io avessi rifiutato di qui venire?
Gig. Il Marchese v'avrebbe creduto uomo di poco coraggio, e forse avrebbe mutato pensiero intorno a voi... Eccolo appunto, vi lascio con lui. (*via*)

SCENA III.

Il Marchese, e detto.

Mar. Enrico Pulani?
Enr. Io signore — Se voi siete realmente mio zio...
Mar. Si, tu sei il figlio di mia sorella; i suoi lineamenti sono scolpiti sul tuo volto... abbracciami.
Enr. Mio *zio!...*
Mar. Si, sempre più mi persuado delle tue sembianze. Siedi Enrico, e prima che io ti sveli l'arcano che ci fa incontrare, bisogna che tu ascolti l'istoria della nostra famiglia.
Enr. Io pendo dal vostro labbro.
Mar. Quando morì mio padre io restai responsabile del decoro del nostro chiarissimo nome: Non mi era rimasta che una sola sorella, e perchè io per indole contrario al matrimonio, sperai da lei la posterità del casato, avendo fermato renderla moglie del mio più caro amico il Duca di Salnito... ma questa mia sorella già presa di cieco amore per tuo padre, s'era a lui segretamente sposata. L'offesa recata alla nobiltà della mia famiglia sarebbe stata ad entrambi fatale, perchè tuo padre era un semplice pittore, e privo di dovizie, e privo d'appoggio... Ma egli seppe sfuggire la mia persecuzione, e proclamando le fatali nozze implorò il favor delle leggi. Da quel momento io sconobbi tua madre.....
Enr. Infelice!
Mar. Si, la sconobbi, perchè ella avea deluse le mie care speranze, e m'avea fatto comparir manchevole verso il mio sincero amico. Ebbene, l'oggetto per cui io bramava che il Duca di Salnito avesse impalmato tua madre, era perchè i suoi figli portassero il mio no-

me, e godessero le mie ricchezze; io dunque decisi di tanto eseguire qualunque fosse stata la consorte di lui, sollecitai perciò io medesimo un novello imeneo che produsse il nascimento di due maschi.

*Enr.*Ed i figli di vostra sorella?...

*Mar.*Non volli sapere che esistessero! .. Ella avea disertata la sua casa... e l'amicizia tenne il posto dell'amor fraterno. Però il Duca di Salnito preso da lento morbo contemporaneamente a sua moglie, morì con lei quasi in uno stesso giorno, ed a me restò affidata l' educazione degli orfani suoi figli. Io loro prodigai le più solerti cure per formarne due degni eredi, ma il secondo di essi trascinato per indole alla mercatura, quando l'età gliel permise, raccolse delle somme, e partì per l'America; d'esso non ebbi più notizie.

*Enr.*Sarà forse perito?...

*Mar.*Lo ignoro; sono trascorsi moltissimi anni senza che neppure una lettera ci avesse favellato di lui. Il primogenito dunque , il novello Duca di Salnito restò l' unica speranza del mio nome. Vidi con amarezza però che gli esercizii cavallereschi non formavano la sua passione, ed anzi egli cominciò a profondere dell'oro per soddisfare a taluni capricci. Da bel principio io mi persuadea che tale prodigalità fosse conseguenza d' un animo generoso, ma quando dedicossi al giuoco, quando l'ingordigia della vincita, la disperazione della perdita ne fecero un dissennato , uno schiavo, allora conobbi, ma troppo tardi, che il vizio preponderava nel suo cuore. Le scelte adunanze ne mormorarono, delle donne vittime dei suoi tradimenti lo bestemmiarono; io cercai indarno arrestarlo sull'orlo del precipizio, ei vi si spinse volontariamente!

*Enr.*Che mai narrate?

*Mar.*Ben presto l'asse paterno fu da lui quasi perduto al giuoco, la dote della madre del pari consumata nella crapula più sfrenata, ed io stesso fui costretto versare gran copia d' oro nelle ingorde mani di vili usurai per salvarlo dalla estrema vergogna... dalla cattura!

*Enr.*Uomo rispettabile!

*Mar.*Egli però serba tutte le apparenze d' un uomo do-

viziosissimo, il tetto de' padri suoi, fa pompa talora di feste che nascondono il suo deplorabile stato. Finì di amareggiarmi il pensiero, che fin quelle mura dove tanto amai suo padre dovessero un giorno esser preda dell' usura, e per non esser presente a tanto obbrobrio mi son rinserrato in questo tugurio qualche miglio discosto da' miei tenimenti. Fin qui però quello sciagurato mi ha perseguitato, e ricercandomi nuovi denari, m' ha finalmente costretto di vietargli l' ingresso... Ora la Dio mercè so che si trova in Francia, ove si è portato forse per nascondere la sua vergogna.

*Enr.*Ma che ci entro io con costui?

*Mar.*Questa ingratitudine mi ha fatto infine riconoscere che la virtù bisognosa è molto più rispettabile d'una grandezza piena di vizii, ed il pensiero è ritornato alla defunta mia sorella.

*Enr.*Povera madre mia! Ella scontò l'abbandono di suo fratello coi stenti della miseria più dolorosa. I giorni miei, quelli di mio fratello contano le sue privazioni, le sue lagrime, giacchè dopo la prematura morte di nostro padre ella ci alimentava col suo lavoro!

*Mar.*Ed io spendeva tesori per uno sconoscente! Miserabile che sono stato! ma lasciamo queste crudeli rimembranze: Dimmi Enrico, è poi vero che tuo fratello faccia l'operaio?

*Enr.*Non posso negarvelo.

*Mar.*Tanto ha odiato lo studio?

Enr. Disingannatevi — Morta la madre sopraffatta dai stenti, noi restammo orfani senza un tetto per ricovrarci, un pane per sostentarci. Un fabbro ferraio impietosito di tanta sciagura ci raccolse precariamente. Allora mio fratello pensò che solo un mestiere avrebbe potuto prontamente sopperire ai nostri bisogni, ed apprendendo avidamente quello del nostro benefattore lasciò a me il tempo di studiare la pittura, e così destinava a me di migliorare un giorno la nostra condizione, giacchè oltre ai modelli di nostro padre, io possedeva un trasporto per arte così bella.

*Mar.*Dunque tuo fratello è un uomo virtuoso?

Enr. Io gli deggio tutto ; m' ha sempre tenuto luogo di padre. Egli è franco, leale, generoso...

Mar. E voi siete al caso mio. Trionfi tanta virtù, e tanta rassegnazione. Enrico, tu e tuo fratello sarete i miei eredi.

Enr. Come!

Mar. Il mistero con cui ho voluto vederti deve appunto celare questo segreto: benchè il Duca di Salnito fosse lungi da Napoli, guai a voi s'egli lo arrivasse a penetrare.

Enr. E che oserebbe egli mai?

Mar. Tutto, perciò conviene che il vostro labbro non pronunzi neppure il mio nome, nè moviate a questa parte senza mia espressa convenzione.

Enr. Sarete ubbidito, d' altronde io e mio fratello non abbiamo relazione di sorte alcuna: egli impiega il suo tempo al suo lavoro, io al mio.

Mar. Tanto meglio, ed esiggo ora più che mai questo vostro isolamento : Eccoti il mio testamento. Oggi appunto l' onesto ed integgerrimo notaio di questo villaggio me lo ha fatto firmare: Tu partirai sul momento, ma non per Napoli, diriggerai a Foggia il tuo cammino; questa lettera pel banchiere Foberti; contiene una cambiale che vi assicura per adesso un agiato sostentamento, e da quest'istante non vi sarà più necessario il lavoro. Ho disposto perchè la vettura ti attenda. Quando giungerai in Napoli, quando rivedrai tuo fratello gli dirai che io vi esorto ad esser prudenti nel cangiamento del vostro stato.

Enr. Mio zio! uomo ineguagliabile! E come corrisponder a tanto benefizio?

Mar. Col pregare il Cielo per me. Tu arriverai in Napoli fra 15, o 20 giorni, io ti spedirò Gigliotto allorchè penserò di riabbracciarti con tuo fratello.

Enr. Permettete almeno che ai vostri piedi. . .

Mar. Al mio cuore!... Ora non più una parola di quanto è avvenuto fra noi..., non una sola parola, Gigliotto!

SCENA IV.

Gigliotto, e detti.

Gig. Signore.
Mar. Scorterai mio nipote alla vettura che l'aspetta.
Gig. Lasciarvi solo!
Enr. Non lo permetterò mai.
Mar. Di che temete? È vero che son vecchio, ma in questa solitudine tutti mi amano, nè puossi arrivare fino alla mia casa senza che vi s'incontri per la via.
Enr. Ma solo!... Con quanto m'avete detto!
Mar. Colui è in Francia, nè fuori di lui niuno ardirebbe farmi del male. Infine così bramo. La strada è cattiva, e Gigliotto porterà il lume. Dunque separiamoci.
Gig. Giacchè volete assolutamente così,..
Enr. Mio caro zio!... (*aprendogli le braccia*).
Mar. Si, un'altro abbraccio, non esiggo da te che il segreto. Addio.
Enr. Che Iddio vi rimuneri, e vi benedica. (*via con Gigliotto*).
Mar. Le fattezze di sua madre! Il suono della sua voce! Amalia! tu dal Cielo contempla la fortuna che cade ai figli tuoi, e perdonami il pazzo rigore dell'orgoglio. Ho finalmente compiuto il desiderio del mio cuore. Tutto ha progredito felicemente. Il secondo testamento è nelle mani de' suoi padroni, esso ha annullato quello in favore del Duca di Salnito. Eppure se colui sospettasse soltanto che io lo avessi diseredato sarebbe capace di qualunque eccesso contro chi gli ha tenuto luogo di padre. La notte è inoltrata abbastanza. Attenderò Gigliotto leggendo nella mia stanza. (*prende il lume e via*).

SCENA V.

Il Duca e Stefano aiutati dal platano entrano pel palcone aprendolo al di fuori con qualche sforzo.

Ste. Noi entriamo a modo di ladri?
Duc. Taci, potrebbe sentirti.
Ste. Chi?

Duc. Il Marchese.

Ste. Quello che deve darvi il testamento? ho capito.

Duc. Il servo è uscito per accompagnare uno sconosciuto, egli dovrebb' esser solo.

Ste. Allora la cosa sarà più facile.

Duc. Tu resterai celato in quella stanza, e non sortirai che nel solo bisogno...

Ste. D' atterrire il vecchio? Ciò è stabilito, perchè noi vogliamo la carta senza compromettere la nuca del collo.

Duc. Appunto, io non desidero che di sposare Emilia Survilli.

Ste. Ed io bramo soltanto quella tale somma che m'avete promessa.

Duc. Lasciami, viene il Marchese.

Ste. È un uomo educato, non si è fatto aspettare. (*via*).

SCENA VI.

Il Marchese col lume, e detto.

Mar. Ho dimenticato il mio libro... Chi vedo !

Duc. Vedete colui al quale avete inibito l' accesso.

Mar. Voi qui !... io vi credeva in Francia !

Duc. Non ci sono arrivato... Perchè in Italia ho perduto al giuoco il denaro che dovea servirmi pel viaggio.

Mar. Un nuovo disordine !...

Duc. Vengo però a rimediarvi.

Mar. Forse con la mia borsa?

Duc. Sono più discreto. Ho un gran progetto in mente, un' idea che formando il mio bene libererà voi di ogni pensiero a mio riguardo... È vero che la mia apparizione vi sembrerà bizzarra, ma voi avete anche delle bizzarre idee, senza di che non avreste vietata la porta al vostro erede...

Mar. Voi !,..

Duc. Non me l' avete voi detto più volte? Anzi non m' avete financo mostrato il vostro testamento?

Mar. Ma la vostra condotta...

Duc. Ed è appunto di questo testamento ch' io sono venuto in cerca.

Mar. Che dite ?...

Duc. Un brillante matrimonio mi aspetta. Una vistosissima dote riparerà quelli che voi chiamate disordini, sol ch' io possa mostrare infatti d'essere vostro erede.

Mar. Ma io non condannerò certo un' innocente ad esservi compagna !

Duc. Mi tenete assolutamente per un demonio ?... Eppure questo è un soprannome che mi son guadagnato fra gli amici.

Mar. Vi credo un traviato.

Duc. Sono, o non sono infine il vostro erede ?

Mar. Quel foglio che vi chiama tale esiste tuttora...

Duc. Datemelo dunque.

Mar. Se fossi pazzo !...

Duc. Lo sareste negandomi quanto mi bisogna.

Mar. E che ardireste ?

Duc. D'averlo in tutt' i modi.

Mar. Non mi sorprende tale arroganza. Ma quale dritto voi vantate verso di me ? Appartenete forse alla mia famiglia ?...

Duc. Queste parole !...

Mar. Le dico per dimostrarvi che pagate di nera ingratitudine i benefizî di un uomo legato di sola amicizia a vostro padre ; d' un uomo che ha voluto produrvi nel mondo, ed ingrandirvi infine col suo testamento.

Duc. Di cui ho bisogno in ogni conto.

Mar. Voi profittate perchè non vi è alcuno con me, se vi fosse persona...

Duc. È lì dentro chi me ne sbarazzerebbe.

SCENA VII.

Stefano e detti.

Ste. Ossia v' è un buon amico che vi prega di cedere. (*con molte riverenze*).

Mar. Vile ! hai portato satelliti per sopraffarmi ?

Duc. Ho preveduto il vostro rifiuto, ed anzi più rifletto le vostre parole, più trovo misteriosa la vostra condotta : Marchese !... Voi avete stasera accolto uno sconosciuto !

Mar.(Giusto Cielo !... egli conosce !...)
*Duc.*Marchese, che dovrò infine temere?
*Mar.*Siete sempre uno sconoscente... ma io vi perdono. Volete il mio testamento?... purchè mi lasciate in pace una volta vi appagherò.
*Duc.*E mi darete?...
*Mar.*Il foglio che bramate. Attendetemi (*via*).
Duc. Questa subitanea condiscendenza!... lo sconosciuto che lo ha visitato! Egli mi porterà il testamento, ma potrebbe annullarlo! Quale risoluzione infernale si presenta al mio pensiero!... Io sarei perduto se egli mi diseredasse! Perduto! Bisogna dunque seguirlo. (*via come invaso dalla tentazione*).
Ste. Pare che l' affare fosse compiuto. Infine la discreta sommetta che mi son guadagnata mi costa ben poca fatica. Questo Duca dev' essere un birbaccione, più birbo cento volte di me. Ci siamo conosciuti in Genova a quei maledetti tavolieri... ed abbiamo fatto lega perchè entrambi perseguitati dalla fortuna... Egli perdendo il denaro d' un suo viaggio... ed io una cambiale del mio padrone. Che bella unione!... Questo primo colpo di mano mi frutta di bei scudi; ed ho proprio voglia di vedere se i tavolieri di Napoli mi saran favorevoli. Finalmente è un cattivo impiego quello di cameriere... e per me che vorrei tener denaro per diventar padrone!... (*si sente un lamentio di dentro*). Non è forse un lamento che mi ha colpito l' orecchio!

SCENA VIII.

Il Duca pallido, convulso con una carta in mano, ed astuccio di gioie.

*Duc.*Fug..giamo.
Ste. Duca!
*Duc.*Non un momento... fug...giamo.
Ste. Io pel primo. (*si getta dal palcone*).
Duc. Non lo potrà più annullare!... (*si arrampica al palcone*).

SCENA IX.

Gigliotto di dentro.

Gig. (bussando). Signore, son' io, son Gigliotto.
Duc. Maledizione! Colui è tornato!... Sarò forse scoverto?... No... sarò ricco, e per sempre! *(si getta dal palcone e cala la tela).*

FINE DEL PRIMO QUADRO.

QUADRO SECONDO

La Taverna del Sole.

Sala rustica di una taverna — è notte: due lucerne posate su due tavole. Ad una di esse Pasquale che mangia e beve, Domenico e Giovanna.

SCENA I.

Gio. Pare che siate di buon' appetito?
Pas. Sono di buona coscienza per bacco! e sfido io colui che si può trovare nei miei calzoni di non fare altrettanto.
Dom. Forse ieri l'avete passato interamente al lavoro, giacchè mi sembra che siate un artigiano?
Pas. Ih! che indovinello che avete sciolto. - Nel vedermi così affumicato si capisce a prima vista che sono un fabbro ferraio, anzi vi dirò di più che mi chiamo Mastro Pasquale, e tengo una botteguccia a Pizzofalcone. Ho lavorato jeri sì, ma non ho poi attrassata la ricreazione della mia pancia. Corpo di cento martelli! È quasi un mese che il mio braccio allunga i suoi nervi, un mese non interrotto di travaglio, è quel ch'è peggio lontano dalla casa mia!
Gio. E perchè?
Pas. Venne il ticchio ad un Signore di fissarmi in una sua casa di campagna vicino Sorrento. È vero ch'egli m'ha pagato benone, ma io l'ho servito meglio, giacchè in materia di serrature e di nascondigli credo

d' intendermi quanto basta, e questi ricchi hanno la fantasia d' avere sempre nascosto il denaro. Vedete che lavorar così a lungo...

Gio. Via il passato è passato, ed ora vi resta il piacere di sentirvi a suonar de' bei ducati, di cui avrete piena la scarsella.

Pas. Tavernaja mia — questo sarebbe un piacere di ben poco momento se mi mancasse di bene impiegar questo suono; ma grazie al Cielo ho un fratello, ed il poveraccio ha bisogno di tante cose... Bravo giovine sapete, una perla davvero. Studia il meschino, studia sempre: non ha un compagno non un amico, infine non ha con chi ricambiar quattro parole. Almeno io quando son franco di lavoro batto l' ora mia in qualche osteria; ma egli è nemico giurato di qualunque adunanza.

Dom. È dunque una pianta fuori stagione questo vostro fratello?

Pas. L' hai ben definito tavernaro mio, ed io perciò raddoppio il mio lavoro, perchè desidero ch' egli non mancasse di niente. Adesso per esempio avrò a gusto di fargli fare un poco il damerino con qualche abituccio di moda. Per me una casacca comunque e passa.

Gio. Beato lui!

Dom. A quel che sembra vi deve molto?

Pas. Non mi deve niente per mille incudini. Dalla morte dei nostri genitori io ho trovato il mezzo di guadagnar prima di lui, per cui gli fo da padre, ed un padre è nel dovere di faticare pei figli, e i figli così buoni sono nel dritto d' aver tutto dal padre, basta, parliamo di cose allegre; Voi altri quanti ne avete?

Dom. Due bambini Mastro Pasquale.

Pas. Cento con la buona salute.

Gio. Misericordia!

Pas. Ecco le solite smorfie delle donne. Oh! vorrei sapere un poco da voi altre che fate il torcimuso a questi augurî, perchè vi maritate? Fo bene io restarmi scapolo!

Gio. Siete un male intenzionato!

Pas. Sono un uomo alla buona, che dico franco franco il mio pensiero. Voi avete diffidato della provvidenza temendo d'aver molti figli, perchè ignorate che in questo mondo c'è pane per tutti, e che il cielo come vede provvede. Sarebbe bella che se io fossi ammogliato, dopo l'assenza d'un mese, trovassi all'uscio della casa mia moglie che mi ricevesse dicendomi — Il Cielo ci scampi dai figli — ciò sarebbe lo stesso che dirmi torna indietro a lavorare non per un mese, ma per un anno, e cerca anzi di non venir mai più in casa tua!...

Dom. Siete grazioso Mastro Pasquale!

Pas Sono satirico non è vero?... Ma senza l'idea del male. A proposito, pagatevi che voglio andarmene pei fatti miei. Sono stato licenziato a sera, ed ho tanta premura d'abbracciar mio fratello che non avendo per l'ora tarda trovato nessun passaggio di vettura mi son divertito con le mie gambe a misurare questa eterna strada: Faccio conto di proseguire la prova, e d'arrivare in Napoli con la punta del giorno.

Dom. Non ve lo consiglio amico mio.

Gio. Si — Non ve lo consigliamo.

Pas. E perchè? Ho forse paura io?

Dom. Non è già per questo, ma la notte è troppo avanzata.

Pas. E non ho io camminato di notte per arrivare fin quà? Nè mi sarei fermato, se non mi fossi avveduto cha la taverna del Sole splende la notte per invidia della Luna.

Dom. Noi di notte guadagniamo qualche cosa coi carri, e colle vetture che quì si fermano per rinfrescare i cavalli.

Pas. E non potrò proseguir la mia strada?

Dom. Fate come vi piace, ma sarebbe un' imprudenza.

Gio. Giacchè non parlando del rischio della pelle, correreste il pericolo di ritornare in Napoli con la tasca vuota!...

Dom. Ed avendo faticato un mese per empirvela!...

Pas. Sarebbe un vero peccato! Comincio anch' io a cre-

dere che abbiate ragione. Mi toccherà dunque di dormire su questa panca, e di partire col giorno.

Gio. Ci dispiace di non potervi offrire un letto.

Dom. Sapete pure che questa è una taverna di passo.

Pas. Anzi: la vostra ospitalità mi riesce più gradita d'un letto nuziale, finalmente sono stanco, e son certo di prender sonno in ogni modo... Buona notte. (*si avvolge nel suo pastrano e si sdraja*).

Dom.
Gio. } Buona notte!

SCENA II.

Stefano travestito da carrettiere e detti.

Ste. Addio padrone.

Dom. Benvenuto amico.

Ste. Ho lasciato che il giovinotto dasse sesto alle mie bestie, e son salito per bagnare un poco la gola vicino al fuoco. Quì però sono il primo non è vero?

Dom. Il primo del mestiere.

Ste. È vero; la c'è un'altro avventore (sarà l'uomo che aspetto). Che ore sono padrona?

Gio. Nove ore vicine.

Ste. Brava! È l'ora mia. Via non mi fate aspettar davantaggio.

Dom. Giovanna — vedi tu che vuole quest'amico.

Ste. Un boccale per bacco! lo sapete quest'è il mio solito.

Dom. Il vostro solito?

Gio. (Eppure giurerei di vederlo adesso per la prima volta!) (*via*).

Dom. Siete carico di paste?

Ste. Già... di paste — Diceste poco fa che quell'uomo non è del mestiere?

Dom. L'ho detto; Come vi dico francamente che voi neppure mi sembrate un carrettiere... Anzi non ricordo la vostra fisonomia.

Ste. Dite bene, sono ancora apprendista, giacchè son pochi giorni che ho cominciato il trasporto per conto d'un forestiere che ha impresa questa speculazione. Credeva che m'avreste riconosciuto, perchè questa è la terza volta che mi fermo nella vostra taverna. (Quest' uomo è un indiscreto).

Dom. Sarà così... ma...

Ste. Ma vostra moglie è una tartaruga; vi prego: sbrigatemi voi stesso.

Dom. Vado subito. — (Costui non mi persuade), *via, poi torna col vino*).

Ste. Finalmente m'ha lasciato solo, quell' uomo potrebbe essere il messo che attendo... Dorme! che avesse bevuto soverchio! Ma infine bisognerà che io gli parli, dovrà darmi la parola di ricognizione indicatami nella lettera del Duca, che ha ordinato questo mio travestimento... Ehi? Amico!... (*svegliandolo*).

Pas. Chi è?

Ste. Son io.

Pas. E chi sei tu?... Non ti conosco, non mi rompere la testa.... fammi dormire.

Ste. Dimmi prima una parola, e poi dormi quanto vuoi.

Pas. Non voglio dirtene nemmeno mezza, e mi lascerai riposare.

Ste. Dimmi almeno chi t' ha mandato quì.

Pas. Il Diavolo.

Ste. (Questo è il segnale, dunque è desso).

Dom. Ecco del vino ed un biscotto.

Ste. Bravo padrone, Ehi! Compagnone, adesso non potrai rifiutare di bere un bicchiere con me, giacchè ti manda il diavolo, ed io sono il suo segretario.

Pas. (*alzandosi*). Ma infine è deciso che non vuoi farmi dormire. Ebbene chiunque tu sei accetto il bicchiere, col patto che te n' andrai alla malora.

Ste. Bevi, bevi amicone.

Pas. Amicone d' un minuto, giacchè è la prima volta che ci vediamo.

Ste. Ma faremo più lunga conoscenza — via trinca, trinca.

Pas. Tavernaro, questo signore?

Dom. Non lo conosco.

Ste. (*tirandolo in disparte*) Ti dico che sono il segretario.

Pas. Non ti capisco, riprendo il mio sonno.

Ste. Non mi capisci?... Tu devi darmi...

Pas. Che cosa? Un pugno sulla fronte? *(glie ne fa il gesto; poi si ravvolge nel suo pastrano e si sdraja)*.

Dom. È singolare!

Ste. (Imbecille che sono, non è lui!).

SCENA III.

Il Duca ravvolto in un mantello con largo Cappello, e detti.

Duc. Del vino.
Ste. (Il Duca!)
Dom. (Un signore!.. Questa è la notte delle avventure...) Vado a servirvi. (*via, poi torna con l'occorrente*)
Ste. Ben venga il signor viaggiatore. Almeno potrò ricambiare una parola, giacchè quell' uomo vuol dormire per forza.
Duc. (Chi è quell' uomo?)
Ste. (Credo un ubbriaco, ma perchè voi stesso? Io attendeva quella somma, ma per mezzo d' un vostro messo.)
Duc. (Che hai tu fatto della mia lettera?)
Ste. (Io?.. l'ho bruciata)
Duc. (Tu non mi tradisci?..)
Ste. (Vi ripeto che l'ho bruciata.)
Duc. (Respiro: eccoti la somma.)
Ste. Qui c'è del vino signore, potete anticipare.
Duc. Grazie.
Ste. Come vi sembra?
Duc. È vino di taverna.
Dom. (*con l' occorrente*). Perdonate signore se non posso servirvi meglio.
Duc. Non fa nulla, sono avvezzo.
Dom. Questa taverna non è pei signori, e quei pochi che vi capitano...
Duc. Non trovano luogo per essi - è vero. Per esempio il russare di quell' uomo mi stanca.
Dom. Mi dispiace, ma non ho che questa sola stanza.
Duc. Badate alla mia vettura - Vorrei che si dasse del fieno ai miei cavalli, e da bere al cocchiere.
Dom. Vado a servirvi. (*via*)
Ste. (Duca - questa somma è un acconto?)
Duc. (Come!)
Ste. (Prima si trattava d' una bagattella... ma ora!...)
Duc. (Comprendo.)
Ste. (Mi farete cangiar fortuna?)
Duc. (Stefano!)

Ste. (Voglio esser ricco io pure.)
Duc.(Taci, vien gente.)
Ste. Bevete, bevete signore, finalmente come suol dirsi è il bicchiere della staffa.

SCENA IV.

Giovanna, e detti.

Gio. Ah! signori, che compassione.
*Duc.*Che fu?
Gio. Nella taverna si son fermati dei soldati che portano arrestato un povero giovine.
*Duc.*Che dite?
Ste. Solite storie.
Gio. Signornò che non sono cose solite, questo Gigliotto viene trasportato al Tribunale di Napoli per un assassinio.
Duc.(Egli!)
Ste. Bevete, bevete signore, sono cose che non ci riguardano.
Gio. Eppure non posso persuadermi che con una faccia così franca avesse ucciso il proprio padrone.

SCENA V.

Domenico, e detti.

*Dom.*Via via ciarliera, il bambino piange: Non saprai che contare i fatti degli altri: Meno male che se ne sono andati.
Gio. Già... tu sei l'uomo prudente, se non ci fosse questo signore ti direi cento de' tuoi spropositi. *(via).*
Ste. (Rimettetevi Duca... e pensate che voglio esser ricco.)
*Duc.*Avete eseguito? *(a Dom.)*
*Dom.*Tutto puntualmente.
Duc. Potrò dunque partire?
*Dom.*Al momento se vi piace.
*Duc.*Addio amico. *(a Stefano)* Mi ricorderò di voi; quell'uomo eccòti lo scotto. *(getta una moneta, e via)*
Ste. (Mi lascia così!)
Dom.(a Stefano) Sarà un gran signore costui?
Ste. Chi lo conosce.

*Dom.*Come ! v' ha detto che si ricorderebbe di voi.
Ste. Sei un' intrigante.
*Dom.*Perdonate, non ho già detto una bestialità?
Ste. Pare che ne affastelli tu e tua moglie.
*Dom.*Mia moglie?
Ste. Ma come! Difendere un giovine già arrestato, e tradotto ai Tribunali perchè gli piace la sua fisonomia.
*Dom.*Veramente quel poveraccio, quando s'è fermato un momento a prender fiato, piangeva, si disperava, diceva d' essere innocente, e tante belle altre cose. Va un poco a sapere la verità! In questo sono con voi - i tempi sono cattivi, ed oggi il birbante non si distingue più dal galantuomo, perchè tutti due ridono col riso della innocenza *(mentre Stefano gli sorride)*.
Ste. (Volpone!) Padrone, vedi un poco se le mie bestie possono rimettersi in via.
*Dom.*Farò ancora questo. *(via)*
Ste. Lasciarmi così!... Duca ci rivedremo presto! E quell' uomo al quale stava per iscoprirmi?... L'equivoco di quel maledetto segnale!... Bisogna ch'io raffiguri costui assolutamente. Ehi!... Amico!... Amico!...
Pas. Di nuovo eh!
Ste. Sto per andarmene, voglio salutarti.
Pas. Vattene a rotta di gambe.
Ste. Ma quì c'è un altro bicchiere.
Pas. Ti possa diventar cicuta.
Ste. E prima di partire...
Pas. Addio... rompiti il collo una volta.
Ste. *(tirandolo dalla scranna)* Ma tu capisci ch'io voglio salutarti!
Pas. Diavolo! Tu fai davvero!
Ste. Davvero voglio conoscerti.
Pas. Vuoi conoscermi?
Ste. Voglio ricordarmi della tua fisonomia.
Pas. Oh! vedi un pò, m'è venuto lo stesso prurito.
Ste. Giù quel cappotto che ti nasconde! *(tirandogli il cappotto per terra)*
Pas. Giù quel berretto che ti travisa! *(gli toglie il berretto, e lo getta a terra, poi prende il lume lo situa fra lui e Stefano con la sinistra, e colla dritta alzandosi*

i capelli dalla fronte, dice) Conosciamoci entrambi! *(Cala la tela)*

FINE DEL QUADRO SECONDO.

QUADRO TERZO

La domanda di matrimonio.

Salotto decente in casa del Banchiere - Un cavalletto al quale Emilia dipinge - Nell' alzarsi la tela il Banchiere suonerà il campanello, ed il servo comparisce.

SCENA I.

Il Banchiere, Emilia, e Servo.

Serv. Signore?

Sur. Si vada in cerca del più abile maestro di serrature, e me lo si conduca al più presto. *(Servo via)* Perdona mia graziosa sorella, se t' ho per poco distratta dalla tua occupazione; n'è stata ragione l' essermi avvenuta tal cosa da farmi perdere la testa.

Emi. Che dite fratello, forse qualche sventura?

Sur. La tolga il cielo, in sostanza è cosa non gravè, ma non vorrei che per mancanza di tempo potessi veder macchiato il mio decoro in persona poi d' un alto personaggio col quale spero di stringere un' intima relazione. Ieri fui avvisato da un mio corrispondente di Genova che stamane sarebbe ritornato in Napoli il Duca Salnito, e che avrebbe realizzata alla mia banca una cambiale di qualche importanza, sai pure chè questo Duca mi ha richiesto la tua mano, e che ora per quel che m' ha detto il magistrato Valmonti, sia ricchissimo, avendo ereditata la fortuna del suo padre d' adozione assassinato in provincia.

Emi. Ebbene?...

Sur. Ebbene, quando ho voluto mettere in ordine la som-

ma, mi sono avveduto d'aver disperso la chiave dell'impenetrabile meccanismo che assicura il mio scrigno, nè mi è riuscito di poterlo aprire altrimenti. Aspetto perciò con impazienza qualche abile operajo - Ma vediamo un poco che fai di bello col tuo dipinto. Per bacco! Io non ho le traveggole, tu sei perfezionata di molto.

Emi. Benchè sieno più di 20 giorni che il sig. Enrico trascuri di darmi lezione, pure debbo confessare che il mio progresso è opera sua.

Sur. A proposito, mi ci fai pensare, è molto tempo che non lo vediamo, Che fosse ammalato?

Emi. Lo temo!

Sur. Bisognerà domandarne - Ma a chi? Questo giovine è un originale davvero. Ti fu proposto dal Curato del Borgo, ma non ci ha mai dato il suo indirizzo.

Emi. Ne domanderemo al Curato.

Sur. Questa premura poi!...

Emi. È per mostrargli il mio quadro.

Sur. Non posso crederti... ti vedo rossa in un momento... Emilia, non vorrei che questo Enrico Pulani, questo giovine che ha vergogna di accennare la sua dimora!..

Emi. Non sospettare di lui, è un uomo d'onore.

Sur. Tutti si vantano tali, e l'interesse che t'ha inspirato...

Emi. È un innocente trasporto per la pittura.

Sur. È vero che tu sei libera, e padrona di te, ma non vorrei che le tue ricchezze...

Emi. Fratello!...

Sur. Bene spesso quei voti d'amore che si fanno alla donna ricca sono diretti non a lei, ma alle sue dovizie.

Emi. Che dici!

Sur. Il mio pensiero; tanto più che oggi un illustre lignaggio ti si presenta.

Emi. (Povero Enrico!)

Sur. Basta, son certo che tu non vorrai separarti da me, giacchè il rifiuto al Duca segnerebbe forse la nostra separazione, io ti lascio per poco, t'ho già annunziata la sua visita... e vado a prepararmi io stesso... Farò dire alla porta che oggi non siamo visibili per nessuno.

Emi. No fratello... anzi desidero di vedere la mia amica Giacinta.

Sur. Ma quella è una esimia seccatrice; basta farò come vuoi... però sta in senno... e rifletti che non tutti i duchi sacrificano la loro nobiltà per la sorella d'un banchiere. *(via)*

Emi. No, non m'illude il brillante avvenire che mi prepara la mano del Duca Salnito. La fisonomia di quell'uomo ha un certo che di truce che mio malgrado mi spaventa: Enrico, il buon Enrico potrebbe farmi felice, ma egli mi ha abbandonata.

SCENA II.

Servo, Enrico, e detta.

Ser. Il sig. Enrico Pulani. *(via)*

Emi. (Egli stesso!)

Enr. Madamigella!

Emi. Siete stato forse indisposto?

Enr. Non deggio mentire: No madamigella permettemi di non dirvi il motivo della mia assenza.

Emi. Prolungata per un mese!...

Enr. Venticinque giorni... e vi rivedo prima ancora di rivedere mio fratello.

Emi. Siete stato lontano da Napoli?...

Enr. Mio fratello... non vi è ancora ritornato.

Emi. L'amate molto vostro fratello?

Enr. L'amo come mio padre.

Emi. Gli siete forse debitore della vostra educazione?

Enr. Gli deggio la mia fortuna.

Emi. La vostra fortuna!

Enr. E dove trovarne una maggiore a quella di vedervi, di palesarvi le arcane bellezze della pittura.

Emi. Vedete, vedete Enrico se ho progredito.

Enr. Io vedo che siete un essere ammirabile.

Emi. Questo linguaggio è esagerato.

Enr. Un giorno esso mi spuntava indomito sui labbri, ed io lo nascondea nel più segreto ripostiglio del cuore. Oggi però il desiderio, la speranza... Ah! se sapeste come anelava di ritornare in Napoli!

*Emi.*Siete dunque partito !...

*Enr.*È vero, non posso nascondervelo... sono due giorni appena che sono ritornato dopo un lungo giro in opposte province... ma questi due giorni, credetemelo, ho dovuto impiegarli ad adempire degli ordini severi... e poi m'era si dolce abitar presso di voi, contemplar da lontano le mura della vostra casa, prima n'era sì lontano !...

*Emi.*Enrico !

*Enr.*Emilia ! Voi lo avete compreso, io v'amo, e non credo d'offendervi, no, perchè i voti che s'innalzano al vostro cuore sono puri come quelli che volano al Cielo. Le nostre condizioni sembrano disparate, è vero, ma sappiate che io non sono indegno di voi.

*Emi.*Voi mi offendete Enrico, se una donna ama non pone mente alle condizioni : amore tutto agguaglia, ed in questa eguaglianza regna appunto la felicità conjugale: Io pure non posso nascondervelo, la rassegnazione con cui soffrite lé vostre sventure mi ha interessato.

*Enr.*Emilia !... Mi dite il vero !...

*Emi.*Perchè lusingarvi ?

*Enr.*Ah ! io dunque potrò aspirare alla vostra mano ! Voi parlate di sventure, ma sappiatelo, esse sono finite. Un parente generoso, benefico, un'uomo d'illustre nome mi ha riconosciuto, sollevato dalla miseria, egli destina me, e mio fratello quali suoi eredi.

*Emi.*Chi è questo vostro congiunto ?

*Enr.*Svelandovi l'arcano ho già mancato al mio dovere, ma deh ! non vogliate ch'io tradisca compiutamente il segreto pronunziandovi il suo nome; Egli me lo ha vietato, ed io cerco di nasconderlo all'aria medesima... Fuggo gli uomini dubbitando che alcuno di essi potrebbe scorgere sul mio volto la mia felicità, e rapirmela. Delle possenti ragioni mi vietano infine di palesare un segreto dal quale dipende ogni mio benessere.

*Emi.*Ma voi non sapete che la mia mano v'è contrastata,

*Enr.*Contrastata ! E da chi ?

*Emi.*Da un nobile signore.

*Enr.*Ebbene, nobile io sono del pari.

Emi. E perchè esitare a dimostrarlo?

Enr. Perchè nol posso, Emilia, benchè caro mi avessi il vostro cuore più della stessa mia vita, io non deggio pagare d'ingratitudine il più segnalato dei benefizî: Mi sono già troppo innoltrato, permettete ch'io parta... vi rivedrò domani, ed a mente serena io saprò custodire con più forza il segreto, e voi troverete giusto di rispettarlo. *(le bacia la mano per congedarsi)*

SCENA III.

Pasquale, e detti.

Pas. *(sul limitare)* (Mio fratello!)

Enr. Emilia... a domani. *(s' inchina e nel voltarsi vede Pasquale)* Ah!... Fra...

Pas. Benchè non vi conosco signore, vi riverisco profondamente.

Enr. *(guarda Emilia... vorrebbe precipitarsi nelle braccia di Pasquale e fugge precipitosamente)*

Emi. Chi siete?... Chi cercate?

Pas. Il padrone di casa, m'hanno detto in sala di aspettarlo in questa stanza.

Emi. Vi era noto quel giovine?...

Pas. Ma se gli ho detto di non conoscerlo, compatite, sono un semplice ferrajo... e non posso aver queste aderenze.

Emi. Eppure m'era sembrato!... basta, attendete... mio fratello sarà qui a momenti. *(via)*

Pas. Dunque la signorina è sorella del Banchiere Survilli che mi ha mandato a cercare con tanta premura... E mio fratello!... Qui v'è un cavalletto, il mio Enrico darà lezione di pittura... eh! queste lezioni sono un poco pericolose. Corpo d' una macchina elettrica, da stanotte a questa parte mi succedono delle cose dell' altro mondo. L'avventura della taverna!... La mia casa vuota, e nella nuova casa un nuovo mondo - Le ruvide sedie sono diventate comode poltrone, i duri letticciuoli soffici piume, quadri, cristalli, tendine, e fin provvisto il mio guardaroba di pastrani abiti e biancherie. Mio fratello reduce da un lungo

viaggio, ed uscito all' alba - Una frettolosa chiamata pervenutami per combinazione dalla casa d'un ricco banchiere, ed in questa casa appunto ritrovo mio fratello in flagranza! Ma se la giornata segue a questo modo prima di sera mi condurranno allo spedale de' pazzi.

SCENA IV.

Il sig. di Survilli, e detti.

Sur. Siete voi il maestro ch' io cercava?
Pas. Io in carne ed ossa.
Sur. Si tratta d' aprire uno scrigno di cui ho perduta la chiave fatta come quella d' un orologio: Sareste nel caso d' aprirlo senza farmi perdere il pregio della serratura?
Pas. Procurerò di servirvi.
Sur. Ebbene seguitemi.
Pas. Piano un momento signore; In materia d' apertura la cosa è delicata,
Sur. Che ardireste dire?
Pas. Niente che possa offendervi, giacchè dichiaro che senza conoscervi vi stimo il primo galantuomo del mondo.
Sur. Ma infine?...
Pas. Non chiedo altro che d' aprire lo scrigno in presenza di buoni testimoni.
Sur. Esso è nella stanza contigua dove sono radunati tutti i miei impiegati.
Pas. Allora vi seguo. *(viano)*

SCENA V.

Il Duca, e Servo.

Ser. Signore abbiate la bontà d' accomodarvi in questa sala finchè io passi l' avviso.
Duc. Eccomi al compimento del mio disegno; L' imprudenza di quella lettera mi facea palpitare: Ma stanotte Stefano ha detto d'averla bruciata. Dunque sono finalmente al sicuro... Viene il Banchiere.

SCENA VI.

Il sig. de Survilli, e detti.

Sur. Chiedo mille perdoni signor Duca se mi son fatto aspettare.

Duc. Spetta anzi a me che vi ho importunato.

Sur. Voi onorate sempre la mia casa, e v' annunzio che ho in pronto fin da ieri la somma di cui caricaste il mio corrispondente.

Duc. Non è già questo il motivo della mia visita; Ritorno in questo momento dal mio viaggio, e vengo a rammentarvi la proposta che vi feci prima della mia partenza.

Sur. È troppo onorevole perchè io l'avessi dimenticata.

Duc. Allora mi rispondeste che avreste annuito ove io avessi ereditato le ricchezze del Marchese di Centone.

Sur. È vero.

Duc. In Genova appunto io fui avvisato della sua sventura, e vi sarà certamente nota, perchè io inasprisca la piaga del mio cordoglio ripetendola.

Sur. Me ne ha parlato il Barone Valmonti, uno de' primi Magistrati, e poichè m' han detto ch' era un gran buon uomo il Marchese, dev' essere un grande scellerato colui che l' ha ucciso.

Duc. Vi prego di non rammentarlo - ho sparse amare lagrime sulla sua memoria... Parliamo solo di vostra sorella - Potrebbe rifiutarmi?

Sur. Non ne avrebbe motivo (*suona il campanello e comparisce il Servo*). Pregate mia sorella di favorirmi un momento. (*Servo via*) Io spero Duca che i nostri comuni desiderî avessero un esito favorevole.

Duc. Vi ringrazio Survilli.

Sur. Siete dunque voi l' erede del Marchese?

Duc. Debbo anzi ascrivere a mia fortuna d' essere stato io stesso il depositario del suo testamento... Il povero uomo stava in provincia... io mi trovava in Italia, chi sa che non avrebbe potuto sparire!...

Sur. Avea forse de' parenti?

Duc. Credo parenti lontani... che non conosco neppure.

SCENA VII.

Emilia, e detti.

Emi. Signore... *(sul limitare)*
Duc. Madamigella... *(le va incontro e le bacia la mano)*
Sur. Sorella, t' ho fatto chiamare perchè il signor Duca deve parlarti.
Emi. Mi pregerò d'ascoltarlo.
Duc. Madamigella, dirò in breve. Il Marchese Centone non è più.
Emi. Dunque è vero che fu assassinato?
Sur. Pur troppo!
Emi. Ma questi delitti atterriscono. Quei mostri che si bagnano nel sangue del proprio simile dovrebbero essere fulminati dalla giustizia eterna nel momento stesso!
Duc. È vero... ma non accade... così.
Emi. Ed è ancora ignoto l'autore di questo misfatto?
Duc. Per ora... delle vane ricerche...
Sur. Duca voi soffrite?.. Sorella quale imprudenza!
Duc. Che volete? Non posso neppure ricordarlo... lo amava tanto... Via... non è nulla madamigella. Anzi, parliamo di noi. Oggi io sono padrone di non disprezzabili ricchezze, che ardisco offrirvi col mio cuore, e la mia mano.
Emi. Mi lusinga la vostra offerta, ma che potrei dirvi? Sapete pure che tali domande vanno bilanciate.
Duc. È vero.
Sur. Fra dieci giorni cade l' anniversario di Emilia, io colgo questa circostanza per dare una festa. Essa sarà più splendida, perchè accoglierà la vostra persona.
Duc. Nè mancherò, vi degnerete allora madamigella darmi una risposta, io dal mio canto vi presenterò i titoli della mia eredità.
Sur. Ci sarà un pregio, ed un dovere caro Duca...

SCENA VIII.

Servo, D.ª Giacinta, e detti.

Ser. La signora Giacinta (*via*).
Gia. Amica mia, sono venuta tardi non è vero?.. Domani

la farò più presto. Vi saluto graziosissimo banchiere. Serva devotissima signor Duca. Dite, dite un poco signori, non è vero che la giornata è bellissima, degna d'un Gennajo di Napoli? Il passeggio sarà delizioso, cuoricino mio ci divertiremo assai, signor de Survilli voi sarete della brigata non è vero? Che vi sembra Duca di Emilia? Non è un incanto di bellezza? E del nostro amico banchiere il più ricco di tutti i banchieri! A proposito Duca, vi vedo in lutto. È vero, m'hanno detto che hanno scannato il vostro padre adottivo.

Duc. (Io fremo!)

Sur. Ma tacete, che maniera è la vostra!

Gia. Ih! Noi altri grandi conosciamo queste cose, ed alla fine dei conti il Duca non può sentirne un gran tormento.

Emi. Che dite Giacinta!

Gia. Tutto il sentimento si riduce all'effettivo cuoricino mio! E non è una pena diventar marchese per un colpo di coltello.

Duc. Signora!...

Gia. Bello!.. (*dalla finestra*) Bellissimo questo treno. Che eleganza! che lusso! Sono cavalli romani. E che bel giovine, che lions scicco stà in questa magnifica berlina. Pel mio cuoricino! Banchiere! Si ferma al vostro palazzo... uno staffiere con ricca livrea gli apre lo sportello... quanta grazia in quella discesa!.. Cuoricino mio! Adesso sì che avremo una visita di alto bordo.

SCENA IX.

Servo, poi Stefano in massimo lusso.

Ser. Il contino di Salnito, fratello del duca. (*via*).

Duc. Mio fratello!

Tutti Possibile!

Ste. Si, tuo fratello... (*corre ad abbracciarlo*).

SCENA X.

Pasquale esce, e si trattiene nel fondo.

Pas. (Suo fratello!)

Duc. Signore!...

Ste. Ma che non mi riconosci? Forse tanti anni di lontananza mi hanno travisato!
Duc. Ma voi!..
Ste. (Ma io ti perderò). (*piano al Duca.*)
Duc. Ah si!.. sei desso, questa cicatrice sulla fronte me ne convince... abbracciami... donde vieni?
Ste. Dall'America.
Tutti Dall'America!
Pas. (No, dalla taverna del Sole!). (*cala la tela*).

FINE DEL TERZO QUADRO.

QUADRO QUARTO.

La casa ricca di due poveri.

Salotto con poltrone specchi, portieri — Un cavalletto nel fondo con quadro coverto da tela.

SCENA I.

Pasquale, ed Agata.

Aga. È inutile, siamo alla quarta volta che spolvero questi mobili, e scommetto che fra mezz'ora saremo da capo.
Pas. E tu da capo ripeterai la faccenda non è vero?
Aga. Certo, non mi par vero di vedere la casa messa così bene.
Pas. Ed ecco il vero motivo. Io per me Agatuccia mia in cambio di pensare alla polvere, penserei alla cucina.
Aga. Per questa mattina fo vacanza. Enrico è tornato di fretta in casa sapendo che voi eravate venuto, e m'ha detto che vuol far festa stamane, e che andava a dare l'incarico del pranzo al migliore ostiere di queste vicinanze.
Pas. Ma sai Agata che quanto più parli, più mi fai voltare il cervello!
Aga. Corbezzoli! Sono due giorni che la mia testa è di-

venuta un vero molinello. Figuratevi che fin la notte mi sogno il cambiamento che abbiamo fatto.

Pas. Ma questo cambiamento?..

Aga. È tutto mistero. Enrico m'ha ordinato di non aprir mai a nessuno, sicchè ci siamo messi in gala col gatto, e coi topi... e questo non è niente... vedete questo quadro coverto... m'ha detto che l'ha abbozzato nelle fermate del suo viaggio.

Pas. Che rappresenta?

Aga. E chi lo conosce? m' ha proibito espressamente di vederlo... e proibire la curiosità ad una donna!..

Pas. Vediamolo questo quadro. (*lo scovre*) Per tutti i catenacci di nuova invenzione, questo è il suo ritratto!

Aga. Veh! veh! è proprio lui.

Pas. Si, è Enrico che genuflesso riceve una carta da un vecchio venerando. Pare che la soddisfazione del benefizio, il sorriso della compiacenza animi il volto del vecchio, mentre la gratitudine si palesa nelle sembianze di mio fratello. Sono in una camera terrena. Un palcone sporge ad un giardino di cui non si vede che un vecchio platano. È notte. Un antico candelliere posato su d' un tavolo illumina questa scena... Che questo quadro fosse l'effigie d'un fatto storico!.. E quella carta che il vecchio porge ad Enrico!

Aga. Sarà la carta benedetta che ha operato questo prodigio.

Pas. Se Enrico ha ritratto i suoi lineamenti quelli del vecchio dovrebbero ancora rassomigliarsi.!

Aga. Credo io pure così.

Pas. Infine se la cosa è a questo modo godiamoci pure allegramente la nostra fortuna... Enrico non viene ancora. Agata, dammi da fumare.

Aga. Egli v' ha preparato dei sigari, giacchè dice che la vostra pipa v' ha dovuto tediare abbastanza.

Pas. Voglio la mia pipa, la fida compagna del mio lavoro. Sarei un ingrato se nel momento del bene mi dimenticassi di lei.

Aga. Vado dunque a cercarla. (*via poi torna*).

Pas. Cose strane, assai strane in un sol mese d'assenza. Ma che?.. dovrò dunque lasciare il mio martello!

Aga. Ecco la vostra prediletta (*gli presenta la pipa ed un cerino acceso*).

Pas. Si accende con la cera! In tutti i conti ci siamo dati alla grandezza.

Aga. Alla barba degl' invidiosi. Vi lascio in compagnia della vostra pipa, e vado a spiare il ritorno d' Enrico (*via*).

Pas. Se non avessi gli occhi aperti giurerei di sognare. E quel signorino di stanotte diventato conte in un batter d'occhio. Per colui non sono chi sono se non ci cova del nero. Ho saputo che quell' altro sia il duca di Saluito, e questo duca sarà appunto l'erede di nostro Zio il marchese di Centone, che ha rinnegati noi altri figli di sua sorella per adottare colui... Eppure fra veglia e sonno mi è sembrato che quel signore venuto alla taverna stanotte somigliasse al duca... S' è così la finzione di questi due è operata di buon accordo!

SCENA II.

Enrico, e detti.

Enr. Fratello mio! (*correndo a lui con le braccia aperte*).

Pas. Oh! finalmente abbracciami Enrico. È un bel pezzo che non ci abbracciamo.

Enr. Il tuo rimprovero è amaro, questa mattina in casa del banchiere...

Pas. Non dico per questo, anzi sono stato io che t' ho tolto franco franco d' imbarazzo dicendo di non conoscerti.

Enr. Quella parola è stata una spina al mio cuore.

Pas. Ma t'ha salvato da un tormento maggiore. Via, parla chiaro con me, io non posso ignorare che il mio mestiere ti da un pò di vergogna, e massime alla presenza d' una donna!

Enr. Ah!.. fratello!

Pas. D'una donna bellina, gentile, alla quale tu dai lezione di pittura... e che forse!.. Ma che vuoi, io non arrossisco dell' arte mia quando rifletto che per essa abbiamo fino ad oggi mangiato del pane, e per essa tu sei nel caso d'avvicinare delle persone di tal riguardo.

Enr. È vero, la mia riconoscenza sarà eterna.

Pas. Che riconoscenza mi vai tu dicendo. No, non credere ch'io mi lagni di certe situazioni che avvengono nel corso della vita. Io mi diedi a questo basso lavoro per produrti nel mondo. Ebbene per lo stesso motivo io nascondo volentieri questo lavoro, e quando non mi è permesso di celarlo, allora nascondo nel cuore la nostra fratellanza, e dico col labbro di non conoscerti. Vedi bene che in qualunque di questi modi, io raggiungo sempre il mio scopo.

Enr. Quanto sei generoso!

Pas. Sfido io a poter fare altrimenti. Se la società sapesse che la casa d'un pittore alberga un fabbro ferrajo ti avrebbe tenuto per un uomo da nulla. Quindi il ferrajo sorgendo col sorger del sole, e sparendo da queste mura è ritornato a notte avanzata quando tutti dormivano, e se non tutti dormivano, il buio nascondeva agli occhi degl' indiscreti i cenci dell' artigiano.

Enr. Ma fratello. Oggi tu non hai più bisogno di chiamarti così, oggi siam ricchi.

Pas. Ricchi?.. Enrico, dimmi la verità, lo dobbiamo forse al soggetto, di quel quadro?

Enr. Lo hai osservato?

Pas. Cappiterina! Bisognava esser cieco per non ravvisarti al primo colpo d'occhio. Sarei però curioso di sapere chi sia quel vecchio rispettabile.

Enr. È nostro zio, il marchese di Centone.

Pas. Corpo d'una serratura indiana! E quella carta?

Enr. È il suo testamento in nostro vantaggio.

Pas. Adesso l'affare comincia a farsi serio. (*s' alza e comincia a passeggiare con affettatura*).

Enr. Nei primi giorni io stesso l'ho creduta un'illusione; ma quando ho ritratto al vivo le sembianze del nostro benefattore, quando l'ho riguardato ogni giorno nell'atto di stendermi quel testamento, allora ho compreso che non era un sogno. D' altronde nostro zio mi ha fatto dare tal somma da provvedere abbondantemente ai nostri bisogni.

Pas. Ma perchè non venirmi a trovar subito?

Enr. Sono appena due giorni che sono arrivato, ed ho voluto farti una sorpresa.

Pas. E m' hai fatto tardare fino ad ora per abbracciare uno zio così generoso. Per cento martelli, dove stà? Voglio andar subito da lui.

Enr. No, fratello, tu nol puoi.

Pas. Perchè?

Enr. Nol posso neppur io, egli sta lontano assai da Napoli, e poi m' ha ordinato di custodire gelosamente il segreto.

Pas. Ma perchè, diavolo!

Enr. Egli teme d'un suo figlio d' adozione che ha diseredato... del duca di Salnito.

Pas. Il duca di Salnito!

Enr. Nostro zio dice ch'è uno sciagurato.

Pas. Davvero? Senza saperlo ne ho formato lo stesso giudizio.

Enr. Lo hai tu conosciuto?

Pas. Più che non credi, ti dirò più tardi il come, e il quando.

Enr. Lo Zio teme un eccesso per parte di costui, e perciò ci comanda di non andar da lui senza espresso suo cenno. Se sapessi con qual mistero mi ha fatto viaggiare... ed il denaro l'ho riscosso nientemeno che in un' opposta provincia. Infine m' ha detto che dal segreto dipenderà la nostra fortuna.

Pas. (Ma quel carrettiere... quel carrettiere col Duca!..)

Enr. Caro fratello, la vista del denaro mi ha fatto sentire la vita, non già ch'io ne fossi ingordo; ma mi sento felice di non aver più bisogno.

SCENA III.

Agata, e detti.

Aga. Il pranzo è venuto. (*comincia ad apparecchiare*).

Pas. Ecco la prima pruova del positivo.

Enr. Stamane sarai trattato da gran signore.

Pas. L'ho saputo... l'ho saputo.

Enr. E poi... aspetta (*via poi torna*).

Pas. Ha la febbre mio fratello, assolutamente la febbre.

Aga. Bisogna compatirlo.
*Enr.*Vedi, questi sono tutti abiti tuoi, deporrai finalmente...
Pas. Questi stracci? Eppure essi mi sono cari più di quanto pensi, mi costano sudori.
*Enr.*Ma non è già ch'io te ne faccia un regalo. Quanto vedi in questa casa è robba tua.
Pas. Ossia è robba nostra.
Aga. La zuppa è in tavola.
Pas. Dunque allegramente; cominciamo a gustare coi denti la nostra fortuna (*siedono a tavola*).
*Enr.*Permetti ch'io ti serva.
Pas. Perchè queste cerimonie? Ci serviremo al solito da per noi. Agata, perchè non siedi?
Aga. Che so?.. adesso mi par brutto mettermi in mezzo a voi.
Pas. Sei forse pazza? O credi che i denari cangino il cuore di tutti? Andiamo! Al tuo posto!
Aga. Siete sempre il buon Pasquale.
*Enr.*E tu la nostra vecchia amica. Pasquale, come ti sembra questo brodo?
Pas. Vuoi sapere il vero? Amo meglio i miei fagioli.
*Enr.*Sì!.. (*mortificato*).
*Pas.*Che vuoi? Non sono abituato a quest'intingoli, e siccome i miei denti fanno la ginnastica sul pane duro, queste pallottoline che si liquefanno fra i labbri, mi sembrano pillole di giusquiamo. Via, via, non avertelo a male, quì v'è un magnifico pasticcio, ed io gli farò buon'accoglienza.
*Aga.*Bravo così, m'hanno detto che sul pasticcio si beve molto, ed Enrico ha preparato del buon vino.
Pas. Ci ho gusto, faremo un brindisi al vecchio del quadro.
Enr. Sì, al nostro benefattore.
*Pas.*Mesci Agata, e versa ancora per te.
Aga. Vi pare? Io non manco nell'allegria.
Pas. Alla salute di chi ci ha sollevati dalla miseria.
*Enr.*Evviva!
Aga. Evviva! (*si bussa fuori violentemente*).
*Enr.*Hanno bussato!
Pas. È un peccato d'interrompere questa festa di bottiglie (*si bussa più forte*). Ma questa è un' impertinenza, faranno saltare la porta in aria.

Enr. Vedete... Agata... vedete.
Aga. Vado... vado subito. (*via*).
Pas. Son proprio curioso di sapere chi sia quest'insolente.

SCENA IV.

Agata pallida e tremante, poi il messo di giustizia con soldati.

Aga. Mio Dio!
Enr. Agata?
Pas. Che ti è successo?
Aga. È venuto...
Enr. Chi mai?
Aga. Un messo di giustizia.
Pas.) *Enr.*) Di giustizia!
Mes. Chi di voi è Enrico Pulani?
Pas. Io!
Enr. Io!
Aga. Giusto cielo! Che sarà mai!
Mes. Quì si tenta deludermi, domando chi è fra voi Enrico Pulani?
Pas. Ve l'ho già detto signore... sono io.
Enr. Mentisce, io sono e non temo di palesarlo.
Pas. Colui è un pazzo, credete a me. Che bramate da Enrico Pulani?
Enr. Egli v'inganna. Certo voi saprete che l'uomo che cercate è un pittore. Or bene, ravvisatemi, io sono quello. Colui è un artigiano, dalle sue vesti ne sarete sicuro.
Mes. È vero. Dunque voi mi seguirete, perchè ho l'ordine di arrestarvi. Si perquisisca intanto questa casa. (*si esegue*).
Enr. Arrestarmi!
Pas. Arrestarlo!
Aga. Quale spavento!
Enr. Ma cosa ho mai fatto io!
Mes. Non tocca a me il dirvelo (*sforzando un tiratojo ne caccia de'sacchetti, ed una carta*) Tanto denaro!.. Vi turbate! Da chi l'aveste?

Enr. Io non l'ebbi... (non so che rispondere.)
Pas. Enrico!
Enr. Tradirò il segreto!..
Mes. Dunque confessate di non averlo avuto?
Enr. Se n'è impegnato l'onor mio, non posso, non debbo nasconderlo... Sì l'ho ricevuto dalle mani di mio Zio, il marchese di Centone.
Mes. Il Marchese! e non tremate di pronunziare il suo nome?
Enr. E perchè dovrei tremare?
Pas. Noi benediciamo il nostro benefattore.
Mes. E questa carta?
Enr. È il suo testamento in nostro favore.
Mes. Un testamento!.. e porta la data della sua morte!
Enr. Che dite? La sua morte!
Pas. Spiegatevi, per amor del Cielo!
Mes. Da circa un mese appunto il marchese di Centone è stato assassinato.
Enr. Gran Dio!
Pas. Assassinato!
Aga. Quale terrore!
Mes. La legge perseguita l'autore di così orrendo misfatto.
Pas. Ebbene?
Mes. Ho l'ordine di arrestare Enrico Pulani.
Enr. Potenza di Dio! Io incolpato di così nero delitto!
Pas. No, non è già questo per cui arrestate mio fratello. Non ha potuto, non può Enrico Pulani esser bersaglio di questa infame accusa... fino ad ora noi abbiamo vissuto di miseria e d'onore!
Mes. Ed ora Enrico Pulani si sarà stancato dell'una, e dell'altro.
Pas. Ma ignorate dunque che mio fratello è lo specchio della virtù, della innocenza! Sapete voi che io per produrlo nel mondo ho stentato i travagli più lunghi, le veglie più dolorose!.. Sapete voi infine che io sono un onesto artigiano, e che gli artigiani, come me, amano il lavoro, temono Dio, e rispettano le leggi!
Enr. Perdonatelo signore. È un trasporto d'amor fraterno.
Mes. Enrico Pulani, seguitemi.
Pas. Portatelo... portatelo con voi, io lo difenderò.

Enr. Si fratello non sono colpevole.
Mes. Seguitemi!
Enr. Fratello!...
Pas. Seguilo pure... Dio protegge l'innocenza, e Dio dirà al cuore de' tuoi giudici come debbano rispettarsi, miseria, ed onore! (*cala la tela*).

FINE DEL QUARTO QUADRO.

QUADRO QUINTO

Un complice di nuovo conio.

Gabinetto elegante in casa del Duca.

SCENA I.

Il Duca sdrajato ad un divano, e Battista.

Duc. M'hai compreso? Niuno penetri in questo gabinetto senza un mio cenno: gli affari d' importanza che debbo ultimare col Contiño mio fratello non mi permettono distrazioni. Gli dirai ch'io qui l'aspetto.
Bat. Sarà servita V. E.
Duc. Attendo inoltre il Barone Valmonte il Magistrato. Mi ha fatto sentire che mi avrebbe visitato. Solo per lui ti permetto d'anunziare.
Duc. Ho compreso Eccellenza (*via*).
Duc. Bisognerà ch'io la finisca con questo sfrontato. È un uomo astuto per altro, ed ha cercato di colpire un momento proprio per formare la sua fortuna. Stolto, egli però ignora chi io mi sia... eccolo.

SCENA II.

Stefano, e detti.

Ste. (*sul limitare*) Avete inteso? Il mio landò sia all' ordine fra un'ora. Quest'oggi farò uso del Cavalcante. Il cocchiere mi annoia. Avvertite il tapezziere che

al mio ritorno voglio trovar disbrigato il mio salotto di ricevimento. Oh! Addio fratello, come te la passi?

Duc. Vedo che siete venuto a dispotizzare in casa mia.

Ste. In casa nostra vuoi dire. Non ci è poi male se mi fo servire come compete al mio rango; nè credo che il Duca di Salnito mio degnissimo fratello voglia adontarsi che io usi del mio dritto.

Duc. Questa mi sembra un'insolenza.

Ste. Sarebbe insolenza de'tuoi domestici di non servirmi a dovere.

Duc. Ma questo non potrà durare più a lungo.

Ste. Davvero? Peggio allora per te. Io sono pronto a deporre il titolo di Contino sempre che tu sii lesto a deporre la testa sul palco.

Duc. Abbassa la voce.

Ste. Me ne prega il mio fratello maggiore?

Duc. Ma perchè non contentarti di quanto io ti aveva promesso?

Ste. Perchè sono ambizioso come te... E poi hai dimenticato che oltre di quel tale testamento tu involasti dallo scrigno del marchese quelle gioie...

Duc. Silenzio!

Ste. Mi portasti l'altra notte del denaro è vero, ma una somma è sempre zero quando non esistono capitali. Fu allora che concepii il graziosissimo pensiero di divenirti fratello, e barattai appunto quell'oro che mi portasti nel magnifico treno col quale mi ti presentai

Duc. Ma questo è un sogno!

Ste. Io la tengo per la più bella realtà che avesse mai esistito. Ma credi davvero ch'io non possa caricarmi d'un titolo! Eppure sono meno birbante di te.

Duc. Stefano!

Ste. Ma io t' accerto che se mi sono ingolfato ne' vizii non ho però versato il sangue del mio simile. E sono intraprendente, ho un talentaccio diabolico, per esempio vengo adesso dal tuo intendente dal quale mi sono fatto dare un rotolo di cento doppie per provvedermi di guanti.

Duc. Come! cento doppie per guanti!

Ste. Mille per gli odori della mia toeletta, duemila pel

sartore, quottromila pel gioielliere... Ma che! credi tu ch' io abbia fatto davvero il sacrifizio di divenirti fratello senza averne un eclatante compenso!

Duc. Questo significa mandarmi in rovina, le mie finanze sono vuote.

Ste. Non è vero, a Genova vendesti quei brillanti, e caricasti una vistosa cambiale pel banchiere Survilli... Vedi bene che io sono a giorno di tutto... E poi dopo che le tue finanze fossero vuote davvero... risorgono con l' eredità di colui... che hai... così corrisposto. E poi, ciò durerà fino a che saremo in comunità di beni, fatta una volta la nostra divisione allora sarà mio pensiero d'invigilare sulla economia.

Duc. Tu sei frenetico!

Ste. Anzi ti parlo del maggior senno. Ti spaventa l'idea d' una divisione? Mi ami dunque assai!

Duc. Stefano!

Ste. Contino devi chiamarmi, io non costumo di trasandare i miei titoli, sarebbe bella davvero, sono stato tanti anni in America senza sentirmelo dare da nessuno, ed ora che ho fatto lo sforzo di venirti a trovare fin nella casa della tua bella ne dovrei star senza.

Duc. Ma come ti surse questo pensiero infernale?

Ste. Fosti tu stesso che senza saperlo me lo insegnasti. Ricordati in Genova quando ti lagnavi del Marchese, e mi proponevi di presentarmi a lui qual tuo fratello proveniente d' America. Tu m' assicurasti che egli stesso non mi avrebbe potuto riconoscere, giacchè una strana somiglianza esiste nel mio volto con quello di cui non hai notizie. Allora tu mi mettesti a giorno della storia di tua famiglia, ed il patto era di dividere entrambi l' eredità del marchese, io ho vagheggiato sempre questo pensiero e non potendo effettuirlo col marchese, perchè tu stesso l' hai tolto di mezzo, mi è saltato il grillo di far teco la prova.

Duc. Io ti provvederò d' una forte somma, e tu fingendo di ritornare al tuo negozio in America...

Ste. Lascerei che ti godessi in pace una così vistosa eredità?... Cucù!

Duc. Spiegamoci infine, io non intendo che tu resti più in mia casa.

Ste. Ed io non intendo di partirne mai più.

Duc. M' hai già compromesso, i nobili del paese si sono scatenati per vederti.

Ste. Ed io ho sostenuto sfrontatamente le visite di tutti questi indiscreti. Che ti pare? Fo io forse male la mia parte? Fortunatamente conosco un poco l'inglese bastardo, l'americano bastardo, tutte le lingue babastarde.

Duc. Finiamola una volta.

Ste. Io non ti cerco che la mia porzione, allora farò casa a me, divertimenti a me, nè sarò funestato della tua presenza.

Duc. Ma questo è troppo!

Ste. Ti compatisco, tu ignori che certi uomini portono scolpito sulla fronte il marchio di sangue.

Duc. Che dici?

Ste. Che i loro discorsi... le loro maniere son colorite di sangue; io non sono il più onesto uomo del mondo è vero, ma quando ti contemplo... mi pare di vederti sempre a vibrare la morte nel cuore d'un povero vecchio, e mi fai ribrezzo... Vedi poi se amo di starti vicino.

Duc. Ed io dovrò sostenere simili rampogne!

Ste. Da me dovrai sentire altro che questo.... ricordati che la vita tua è in mio potere.

Duc. Taci, alcuno s'avanza.

SCENA III.

Battista, e detto

Bat. Eccellenza, è fuori il Barone Valmonti

Ste. Maledette le seccature. noi non vogliamo ricevere alcuno, direte che non siamo visibili.

Duc. Introduccetelo. (*Battista via*) Stolto, egli è un Magistrato.

Ste. Ho capito, la parola giustizia ti fa paura... e vorresti tenerla amica, ma infine che vorrà costui?

Duc. Lo sentiremo da lui stesso.

SCENA IV.

Il Barone Valmonti, e detti.

Bar. Fo precedere o Duca le mie condoglianze all'oggetto della mia visita.

Duc. Vi prego di trasandare questo discorso.

Bar. Spiaccemi infinitamente, ma è mio dovere di favellarvene ed a lungo, anzi vi chiedo di restar soli.

Ste. Io sono il fratello del Duca arrivato ieri d'America, ed a prescindere ch'egli non può meco conservar segreti, mi sarebbe doloroso separarmene dopo si lunga assenza.

Bar. Il signore dunque ?

Ste. Sono il Contino Salnito ai vostri comandi sig. Barone.

Bar. Me ne compiaccio... ed arrivate?...

Ste. Dall'America, ve l'ho pur detto.

Duc. (Quale sfrontatezza !)

Bar. Avete sofferto un ben lungo viaggio...

Ste. Sono antico viaggiatore.

Duc. Ma infine signor Magistrato?

Bar. Sono a voi Duca. L'istruzione del processo che concerne l'assassinio del Marchese Centone, è stata rimessa al tribunale di Napoli, perchè vuolsi che il colpevole siasi quì ricovrato, ed è appunto affidata alle mie cure.

Ste. Siamo fortunati di vedere nelle vostre mani quella spada che colpirà l'iniquo uccisore del nostro secondo padre.

Duc. (Quale stato è il mio!)

Bar. Per questo v'accerto che io sono inflessibile nel perseguitare i malvagi, come invece saldo protettore della virtù. Il misfatto di cui cadde vittima quell'uomo rispettabile mi ha fatto fremere. Colui che lo commise seppe involarsi alla pena condegna, ma io lo raggiungerò !

Duc. Sì ?...

Bar. V'è una mano incognita... il braccio dell'Eterno che squarcia i misteri più impenetrabili.

Ste. Questa è la nostra speranza, perchè noi dobbiam vendicare la morte del nostro benefattore. Non vi faccia meraviglia signor Barone se io escluso nel testamento mi reputi interessato a questa vendetta, il buon uomo mi credeva morto.

Bar. Esiste dunque questo testamento di cui tanto si parla?

Duc. È in mio potere signor Barone.

Bar. E questo testamento è in assoluto vostro favore?

Duc. Assolutamente per me, ma perchè mi fate questa domanda?

Bar. Perchè... dicevasi esservi dei parenti... eredi del pari... anzi uno d' essi trovasi appunto arrestato per aver realizzata una polizza del Marchese suo zio.

Ste. Nientemeno!

Bar. Certo, egli è uno de' due figli della sorella dell' ucciso... un tale Enrico Pulani.

Duc. Ho inteso a parlare di questo miserabile.

Ste. Rammento che deve esistere un'infelice di questo nome.

Duc. E quali accuse cadono su di lui?

Bar. Vaghe per altro; quella somma per esempio, egli asserisce d' averla avuta da suo zio l' istesso giorno della sua morte, e che ne aveva ricevuta promessa d' essere uno de' suoi eredi.

Duc. (Era lo sconosciuto!) Queste sono inique calunnie, anzi scuse ingegnose, per coprir forse il suo delitto... Signor magistrato, quanto più rifletto alla cosa, più trovo possibile esserne questo sciagurato l' autore. L' abbandono soffertò dalla madre che ardì sposare un uomo di bassi natali, la miseria... la rabbia... tutto, tutto concorre ad accusarlo.

Ste. Quale indegnità, uccidere uno zio!

Bar. Io scoprirò presto se pende su lui un sospetto fondato... Erami a bella posta qui portato per intendere cosa pensavate a suo riguardo.

Duc. Io abbomino questo sciagurato.

Ste. L' ombra dell' ucciso grida vendetta.

Duc. E per ottenerla impiegherò s' è d' uopo tutte le mie ricchezze.

Bar. Non temete signori, il delitto sarà punito; ve ne do la mia parola. *(si alza)*

Dac. Ci lasciate signore?

Bar. Le mie incumbenze...

Duc. Sono dolente di non potervi attestare in niun modo la mia devozione.

Ste. Via, che infine l' occasione non è lontana... Tu passi a nozze... potresti pregare il Barone per presentare l' anello alla sposa...

Bar. Grazie della preferenza... Duca... prendete moglie?
Ste. Mio fratello non ha la vanità de' nostri maggiori, egli si marita alla sorella del Banchiere Survilli.
Bar. Conosco assai quella famiglia.
Duc. Allora sarà un titolo maggiore perchè voi cediate alle preghiere che mio fratello per me vi ha fatte.
Bar. Ne parleremo Duca, già non mancherà occasione di vederci. Come fidanzato verrete certamente alla festa del suo anniversario?
Ste. Si capisce.
Duc. Vi pare?...
Bar. Ed io sarò a quella festa; permettetemi intanto ch'io mi ritiri.
Duc. Signor Barone... *(inchinando il Barone)*
Ste. A rivederci alla festa. *(accompagnandolo)*
Bar. Sì... alla festa. *(via)*
Duc. *(riflettendo)* Enrico Pulani!
Ste. Degli altri pretendenti!
Duc. Ma l' eredità è mia.
Ste. Fintanto ch' io voglio.
Duc. Ma chi sei tu che vuoi annullare il mio dritto?
Ste. Sono colui che fu testimone...
Duc. Ripeterai sempre lo stesso!
Ste. Perchè vedo che non vuoi persuadertene... Eppure quando fuggimmo dalla casa del Marchese convenne dividerci.
Duc. Si, per non destare sospetti...
Ste. Nè tu pensasti in quel momento che mi lasciavi in potere un documento che scrivesti prima che Lucifero ti tentasse.
Duc. La mia lettera?... Ma tu la bruciasti?
Ste. Io la ritengo a memoria, essa fu scritta in modo di ricevuta in una capanna del villaggio di Morano due miglia distante dal Marchese.
Duc. Ebbene?
Ste. Questa lettera diceva appunto così — Mio caro Stefano. Mi obbligo a pagarti cinquecento scudi fra un mese per compenso di aiutarmi questa notte ad ottenere dal Marchese Centoni il suo testamento—Morano 19 dicembre 1823 — Duca Salnito.

Duc. Sciagurato, tu dunque non distruggesti la mia lettera?

Ste. Mi credevi tanto imbecille? Essa è qui nel mio taccuino, sappi che non la lascio mai, neppure quando dormo.

Duc. E che oseresti di fare?

Ste. Presentarla ai Magistrati se non istarai a miei patti.

Duc. Stefano rendimi quella carta.

Ste. Mi chiedi troppo in confronto di ciò ch'io pretendo; E sì che vedi ad occhio nudo, che mi sarà facile ottenerlo altrimenti.

Duc. Come?

Ste. Non è Enrico Pulani incolpato del tuo delitto? Ove tu fossi denunziato non sarebb' egli l' erede? Or bene. Se tu non vorrai tenermi per tuo fratello, se mi negharai la metà dello tue ricchezze basterà mostrare ad Enrico Pulani la tua lettera per ottenere altrettanto da lui.

Duc. Tu sei un demonio!

Ste. Sono della tua scuola... anzi ti leggo negli occhi che tu vorresti liberarti di me, già al tuo solito perchè tu sei uomo di sangue.

Duc. Ebbene, poichè m' hai compreso trema!

Ste. Io non ti temo. Sta pur sicuro che non si tratta con la tigre senza averle svelti prima gli artigli.

Duc. Non ridurmi ad un estremo, rendimi quella carta.

Ste. Scrivimi prima la cessione de' tuoi beni.

Duc. La lettera, o la vita! *(avventandosi con un pugnale)*

Ste. *(presentandogli una pistola)* La cessione!

Duc. *(retrocedendo, ed abbandonando il pugnale)* Maledizione! *(Cala la tela)*.

FINE DEL QUINTO QUADRO.

QUADRO SESTO

L' Avvocato.

Sala rustica che precede la prigione d' Enrico. Un finestrino in alto, poggiato ad una parete un rozzo tavolino su cui il quadro dell' atto 4.° che Enrico sta ultimando.

SCENA I.

Enrico, poi Antonio.

Enr. Sono stanco, la luce sta per mancarmi, questa in-

comoda posizione... i tristi pensieri che m'ingombrano la mente... eppure... coraggio, poche altre pennellate, ed avrò finito il mio quadro, avrò compiuto l' obbligo della riconoscenza, e potrò anzi mostrare il mio lavoro come una pruova della mia innocenza... *(si ferma)* Dieci giorni di ambasce, dieci giorni senza rivedere Emilia... Emilia! E se ella mi crede colpevole! s' ella ricusa di leggere il mio foglio!... No, non è possibile, ai rei i tribunali concedono la difesa, ed una donna potrà negare a colui, che ha detto d' amare, la solenne discolpa della più iniqua calunnia! Terminiamo il mio quadro. Queste dolorose incertezze spandono mio malgrado sulle tinte del mio ritratto una traccia di profonda malinconia. Eppure quando io delineai le mie fattezze, la gioia, l' esultanza le facea brillare. Allora io non era conscio della sventura del mio benefattore! Allora io ignorava che nel nostro esilio un momento di gaudio si paga con troppo dolore!

SCENA II.

Antonio, e detto.

Ant. Siete ancora al lavoro?

Enr. Qualche altro minuto ed avrò finito... così, tu pure finirai di palpitare.

Ant. Comprenderete che la finezza che io vi ho fatta mi fa stare in pensiere... La vostra prigione è quella, ed io se v' ho permesso di qui lavorare, non ho certo adempito al mio dovere.

Enr. È vero, te ne sarò grato.

Ant. Quanto si può buscare qualche cosuccia onestamente è sempre ben guadagnata... E poi io son vecchio carceriere, e fiuto all'odore i miei detenuti... sicchè se sospettassi che sareste un birbante... vi tratterei diversamente. Infine che si fa del vostro affare?

Enr. Aspetto!

Ant. È brutto l' aspettare in prigione. Voi non mi volete sentire, ve l' ho tante volte ripetuto. Dovete ricorrere ad un avvocato, che senza di questo non ho mai inteso che si potesse uscir di prigione.

Enr. Un avvocato! L'ho pur detto a mio fratello... Ma i nostri mezzi sono assai limitati. Tutto il nostro denaro è sequestrato.

Ant. E potreste aver quest'avvocato senza spendere. Ce ne sono assai che si prestano gratuitamente per acquistar nome, ed io ne conosco uno specialmente... uno valentissimo.

Enr. Ma grazie al Cielo io non sono imputato di nessun delitto... e quando avrò dimostrato...

Ant. Non istate a credere così, chi ve lo dice v'inganna, il fatto è che vi trovate qui da molti giorni, e vi ripeto: che se non affidate la cosa vostra nelle mani d'uno della professione difficilmente uscirete.

Enr. Ebbene mi consiglierò con questo tuo conoscente.

Ant. (Finalmente ho guadagnata un'altra mancia).

SCENA III.

Pasquale, e detti.

Pas. Addio Enrico. Antonio permetti?...

Enr. Fratello!

Ant. Vi lascio in libertà, ma non fate alla lunga. *(via)*

Enr. Ebbene?

Pas. Ebbene, fino ad ora niente, e sì che sono divenuto l'ombra del suo corpo.

Enr. Ma infine che ti ha detto il Magistrato?

Pas. Vuoi dire che gli vado io ripetendo da dieci giorni?... chiedo la tua libertà, perchè egli è nella facoltà di restituirtela.

Enr. E con questo?

Pas. E con questo mi seguita a tenere in fresco, e mi fa andare e venire. Finalmente ho perduta la pazienza. In ogni cantone di via sento ripetere il tuo nome. Pare che gli occhi di tutti mi guardassero con una certa compassione, e i stessi compagni del mio lavoro non m'offrono più il bicchiere. Figurati se ad ognuna di queste scene non mi ribolla il sangue nelle vene!

Enr. Eppure io sono innocente!

Pas. E questa certezza mi fa serrare i pugni, e mi sprona

a risarcire l'insulto, ma poi rifletto che menando a dritta ed a manca non dimostrerei certo la tua innocenza!

Enr. Pur troppo!

Pas. L'unico rimedio è di portarti per le strade, di mostrarti trionfante ed onorato, e pagare col disprezzo il falso giudizio del mondo.

Enr. Intanto io son chiuso, arrestato!

Pas. Ed il magistrato non vuol sentirmi.

Enr. Il carceriere mi dice, che bisognerebbe avere un avvocato...

Pas Il carceriere non sa chi è mastro Pasquale, io non ho detto eleganti parole... ma ho parlato col cuore.

Enr. Forse questo Barone Valmonti non avrà un cuore per intenderti.

Pas. Chi può saperlo?... È un uomo di poche parole... non ha mai rifiutato per altro di ricevermi, e sì ch'io non mi sono mai stancato di andarci... Ma non so che intenda di fare... ha parlato secco secco di certe pruove...

Enr. Quali pruove?...

Pas. Va un poco ad indovinarlo... parlava di posta... parlava di Foggia.

Enr. Io ho ricevuto da Foggia appunto una lettera del banchiere Forberti.

Pas. E che dice?

Enr. Mi respinge la lettera che io gli portai di nostro zio contenente la cambiale, pochi momenti dopo il mio arresto io gli scrissi appunto per averla, giacchè pensai che questo documento potesse giovarmi.

Pas. Corpo di mille incudini, dammi subito questa lettera di nostro zio.

Enr. Eccola, io ne ho fatta una copia, perchè se essa non dovesse venirmi restituita, ne serberei almeno una memoria.

Pas. Tenterò anche questo, non voglio perderci tempo, ritornerò dal Magistrato sul momento... e vedremo se pure adesso mi dirà ch'io non gli ho portata una pruova. *(per andare)*

SCENA IV.

Agata, e detti.

Aga. Dove correte a quel modo Pasquale?
Pas. Puoi figurartelo... Vado per Enrico. *(via)*
Enr. Mia buona Agata, portasti la mia lettera?
Aga. Bella missione signorino! Se non v'amassi come un figlio, avrei rifiutato di contentarvi. Alla mia età è scandaloso portar biglietti d'amore.
Enr. Ma chi volevi tu ch' io scegliessi?
Aga. Lo capisco, state in prigione poveraccio, ed io farei qualche cosa più della mezzana per consolarvi. Maledetti quei benedetti denari!
Enr. Parliamo d' Emilia.
Aga. Ma sapete che mi piace. Siete di buon gusto, ha un bel volto, e credo un buon cuore.
Enr. Dunque non ha rifiutata la mia lettera?
Aga. Al contrario l' ha letta con una certa emozione...
Enr. Te ne supplico, ripetimi ad una ad una le sue parole.
Aga. C' è qualche cosa più pesante delle parole... C'è questa risposta *(gli da una lettera)*
Enr. Suoi caratteri!... perchè mi trema la mano?... Conterrà questa lettera la mia condanna?... Si esca una volta da questa orribile incertezza. *(legge)* « Enrico. « Se voi siete incolpato d' un infamante delitto, il « mio cuore vi crede innocente » Gran io Dio ti ringrazio... io ritorno da morte a vita. « Non posso però « nascondervi la mia agitazione. Questa sera appunto « mio fratello celebra con una festa il mio anniver- « sario, ma egli spera che questa festa fosse la pro- « messa del mio matrimonio con l' alto personaggio « di cui vi parlai... » Giusto Cielo! che sento!... « io la perdo!
Aga. Leggete... leggete tutto.
Enr. « Io sono libera, padrona di me stessa... v' ho dato « il mio cuore, ma potrò disprezzare l'opinione del « mondo!... Potrò io nominare l' uomo che amo!... « Questo bivio è tremendo... Ho letta la storia del « vostro quadro, vi domando la grazia di mandar- « melo, esso giustificando voi, giustifica almeno l'amor « mio... Emilia di Survilli.

Aga. Che vi pare adesso?

Enr. Adesso che si aggravino pure tutte le sventure sul mio capo, saranno nulla in confronto di questa felicità. Vuole il mio quadro!... Il mio quadro in mano di Emilia!

Aga. E con qual premura me l'ha cercato.

Enr. E ne ha il dritto. Sì, portalo a lei... Dille che io spero rivederla presto.

Aga. Il Cielo ce lo conceda.

Enr. Dille che non basterà la mia vita a dimostrarle la mia riconoscenza... che io l'amo sempre!...

Aga. Questo poi ce lo direte voi.

Enr. Agata!...

Aga. Vado... vado... Siete di fuoco, vi compatisco povero il mio Enrico. *(prende il quadro e via)*

Enr. Dunque non è vero che io sono infelice! Non è vero che tutti mi credono reo! V'è chi mi crede innocente! Ebbene, se tutto il mondo pronunziasse la mia condanna, io sfiderei l'ingiustizia dell'opinione universale col solo voto di Emilia. Ma s'avvicina la sera. Prima che il carceriere mel dica, rientrerò nella mia prigione... Non sarà già una trista notte... ho la lettera della donna che amo. *(via)*

SCENA V.

Antonio con lume, e Stefano.

Ant. Eccovi finalmente contentato signor Avvocato.

Ste. V'ho ancor io mantenuta la mia promessa.

Ant. Mi dispiace che non posso concedervi un lungo abboccamento... vedete bene che è già notte, ed io tradirei il mio dovere, profittate dunque di pochi minuti... Adesso vi chiamerò il pittore. *(entra da Enrico)*

Ste. Il Duca ha voluto che io con questa finzione m'assicurassi delle pretese di questo Enrico Pulani, giacchè non ci è riuscito saperle da nessuno. Egli attende il risultato di questo ripiego alla festa del banchiere, ed io per provargli che gli sono utile, anzi necessario ho fatto ancora ciò, finalmente non rischio nulla, giacchè dopo che si venisse a sapere che il Contino

Salnito si è finto un Avvocato per iscoprire la sorgente dei reclami di questo Pulani, che contrasta alla eredità di suo fratello... si dirà ch'è stato uno stratagemma di guerra. Infine il Duca m'ha ceduto una bella tenuta, ed una ricchissima villa del defunto Marchese!

SCENA VI.

Antonio, Enrico, e detti.

Ant. Ecco colui che cercate signor Avvocato. Vi lascio con lui sig. pittore, profittate de' suoi consigli... Io intanto vado a farvi la sentinella. *(via)*

Enr. Voi dunque signore venite ad offrirmi volontariamente la vostra assistenza?

Ste. Conosco il vostro affare... perchè sono amicissimo del Barone Valmonti.

Enr. Siete un amico del Magistrato! Eppure signore vi dico francamente che son sorpreso che quell'uomo, che tutti chiamano nobile ed imparziale, non m'abbia ancora reso giustizia.

Ste. Sono affari difficili mio caro, ed io vengo appunto da voi perchè mi somministriate delle pruove efficaci a dimostrare la vostra incolpabilità.

Enr. Ma di che vengo io accusato?

Ste. D'avere realizzata una certa somma, mi pare...

Enr. Ebbene l'unica pruova che poteva offrire è già in mano del Magistrato.

Ste. Ma son pochi momenti che l'ho lasciato?...

Enr. Non era forse ancora arrivata...

Ste. Si?... difatti egli mi diceva che aspettava delle carte.

Enr. Una sola, signor Avvocato. Una lettera di mio zio mediante la quale il Banchiere Forberti di Foggia mi liquidò la cambiale...

Ste. Già... la cambiale di vostro zio, godo che abbiate ricevuta questa lettera.

Enr. E spero che essa basterà a farmi liberare.

Ste. Lo spero anch'io. Che se poi ciò non fosse farò io il possibile per difendervi, il vostro caso mi ha interessato, e finalmente l'accusa impostavi è irragionevole.

Dite un poco sig. Enrico, non rammentate voi il contenuto di questa lettera? Potrei io giudicare se il Magistrato Valmonti possa in forza di essa dichiararvi sciolto d' accusa.

Enr. Vi pare? Il benefizio che essa contiene è scolpito quì nel mio cuore. Ma io posso farvela leggere perchè l'ho copiata.

Ste. Davvero?... Avrò molto piacere.

Enr. Eccovi la lettera del mio povero zio! *(porgendo la lettera)*

SCENA VII.

Pasquale, e detti

Pas. *(strappando la lettera)* A me questa carta.

Enr. Perchè quella collera?... Questo signore voleva...

Pas. Ingannarti!

Ste. Quale insulto!... Me ne renderete conto....

Pas. Insulto!... Hai dunque dimenticata la taverna del Sole?

Ste. Che?!

Pas. Riconosciamoci entrambi! *(prende il lume, e lo situa come al fine del 2.° Quadro). (Cala la tela)*

FINE DEL QUADRO SESTO.

QUADRO SETTIMO

La Festa di ballo

Ricchissima galleria in casa del Banchiere. Vasi, fiori, Specchiere, doppieri svariati illuminano la Sala.

SCENA I.

Il signor di Survilli, ed Emilia.

Sur. Vedo pur troppo che sei una stravagante, uscire nel momento d'abbigliarti per la festa... per comprare una cornice.

Emi. Non sono forse pronta? E poi quella cornice serve pel mio quadro che ho terminato.

Sur. Ebbene perchè dunque non l' hai esposto?

Emi. Perchè... Perchè non son certa della sua riuscita.

Sur. Credo d' indovinare. Vuoi forse fare una sorpresa al duca? Voi altre donne così siete, fate le ritrose fino a che non siete certe del vostro affare.

Emi. Forse!

Sur. Già per altro fai bene. Conviene in qualche modo smentire ciò che sventuratamente erasi cominciato a buccinare.

Emi. Che cosa?

Sur. Parlo della tua soverchia condiscendenza al giovine Pulani. Bella riuscita che ha fatto colui!

Emi. Fratello! tu l'oltraggi senza esser convinto della sua colpa.

Sur. Ma non è forse imprigionato! Era giovine! povero! ambizioso!.. e forse forse il pensiero di potere aspirare alla tua mano...

Emi. I temerari giudizi non convengono ad un uomo onesto come te. Enrico era povero, ma nipote d' un ricco.

Sur. Bel nipote! io giurerei che covava il triste proponimento, altrimenti non avrebbe nascosta la sua nascita.

Emi. Ha pure quell' infelice celato che suo fratello lo soccorreva, lavorando da fabbro ferrajo!

Sur. Che razza di mestiere! Basta, accetterai il Duca?

Emi. Mi son consigliata col nostro buon amico il barone Valmonti.

Sur. Ed egli ti avrà sicuramente inculcato d'accettare?

Emi. M' ha soltanto promesso di venire alla festa.

Sur. Ne godo. Son già tre giorni che io lo aveva invitato in iscritto.

Emi. Seguitiamo altrove il nostro discorso, viene alcuno.

Sur. È il duca con quella ciarliera di D. Giacinta. Allontaniamoci pure. (*viano*)

SCENA II.

Il Duca, e D.ª Giacinta.

Gia. Ma via caro Duca. Cuoricino mio!. Avete deposti gli abiti di lutto per venire a questa festa, ed avete il

volto più annuvolato della notte. Eppure si dice che il Banchiere abbia quest'anno solennizzato con maggior pompa l'anniversario di sua sorella per darvi onore, per fare, in brevi termini, di questa serata la prefazione d'un matrimonio.

Duc. Lo credete?

Gia. Lo credo benissimo, giacchè come vedete io sono di casa, e la mia bell'amica non mi serba segreti, finalmente cuoricino mio la cosa è soddisfacente per entrambi. Voi siete un ricco duca. Emilia è una ricca ereditiera... (Peccato che io sia una vedova... ma vedovetta dopo un sol mese di matrimonio, capite! Non dico per voi duca. Buon prò vi faccia...) Vi darò la rivincita però, giacchè voglio anch'io rimaritarmi per non estinguere la mia progenie... E poi noi grandi lo dobbiamo, lo deve pure vostro fratello. A proposito, perchè non è venuto vostro fratello?

Duc. Lo attendo da un momento all'altro.

Gia. Che grazioso giovine!.. quanto spirito!.. quanta società!.. infine se il contino si dichiarasse, io non esiterei neppure un momento... ma eccolo appunto.

Duc. (Finalmente!)

SCENA III.

Stefano, e detti.

Duc. Ti ho aspettato con immensa premura.

Gia. Benvenuto il caro contino, siete proprio simpatico questa sera.

Ste. Fratello, ho tardato un poco, ma un affare impreveduto, un'imponente circostanza... Se questa gentile signora ce lo permettesse, noi potremmo discorrere subito in quel gabinetto.

Gia. Vi lascio io cuoricino mio... ma questa sera balleremo insieme?

Ste. Sono raffreddato... mi dispiace...

Gia. Non sono ammessibili queste scuse in una festa. Vi attenderò nella sala di ballo; e vi prevengo cuoricino mio che non accetterò altro impegno. (*via*)

Duc. Ebbene?

Ste. Ebbene, io deggio partire sul momento.
Duc. Che dici?
Ste. È principalmente pel tuo bene.
Duc. Spiegati, io sto sulle spine.
Ste. Riprendi la tua cessione (*gli porge una carta*).
Duc. Perchè?
Ste. Perchè non mi bisogna più, e conviene ch' io mi contenti di quella tale somma che tu m' offristi.
Duc. Siamo forse scoverti?
Ste. Sono scoverto io, un uomo m' ha ravvisato.
Duc. Quale palpito!
Ste. Imbecille, quell' uomo ignora però ch'io rappresento tuo fratello.
Duc. Respiro!
Ste. Io m' allontanerò sul momento da Napoli.
Duc. Si, parti.
Ste. Ma quella somma?
Duc. Non posso disporre al momento che della cambiale del Banchiere Survilli.
Ste. A quanto ammonta?
Duc. A sei mila scudi, il resto te lo porterò io stesso.
Ste. In Marsiglia dove t' aspetto.
Duc. Ma la mia lettera?
Ste. Te la consegnerò quando mi completerai la somma.
Duc. Ma tu!...
Ste. Non indugio, non diffidenza o sei perduto. Guai per te se io fossi riconosciuto una seconda volta.
Duc. Taci, alcuno s' avanza.
Ste. È il banchiere, giunge a proposito.

SCENA IV.

Survilli, e detti.

Sur. Perchè restarvi in questa stanza signori?
Ste. V' attendevamo. Un affare d'urgenza obbliga mio fratello a richiedervi la valuta di quella cambiale.
Sur. È sempre a sua disposizione.
Duc. Eccovene la quietanza, (*la scrive, e gliè la da*)
Ste. Ma non desideriamo liquidarla. Io deggio partire questa notte per aggiustare in Marsiglia un affare di sommo interesse. Non avete in Marsiglia corrispondenti?

Sur. Vi pare ? La banca Melesville.
Ste. Ebbene , traete su quella banca , il denaro mi darebbe impiccio.
Sur. Mi farò un pregio di servirvi all' istante. (*via*)
Duc. Sei un uomo d' ingegno.
Ste. Ma perseguitato dalla fortuna. Stava così bene al tuo fianco !
Duc. Dimmi almeno chi è che t' ha ravvisato ?
Ste. La commissione che m' hai affidata mi è tornata fatale. Già Enrico Pulani, credendomi un pietoso avvocato mi stava indicando i mezzi di sua difesa, quando un uomo del volgo, un uomo ch' io presi pel tuo messo nella taverna hel Sole, mi ha riconosciuto.... era appunto quello che dormiva.
Duc. Fatalità !
Ste. Io non so chi sia quest' uomo , ma so che egli conosce il Pulani... e tanto basta per farmi partire. Tu dirai che un negozio , un fallimento , un'imponenza infine ha comandata questa partenza.

SCENA V.

Il Banchiere , Emilia , e detti.

Emi. Contino , partite dunque ?
Ste. Non posso fare altrimenti graziosa cognata.
Sur. Eccovi la tratta per Marsiglia.
Emi. Nè vi trattenete alla festa qualche ora ?
Ste. Mi dispiace, ma in procinto d' un viaggio mi manca il tempo.
Sur. Ritornerete presto non è vero ?
Ste. Spero che sì , fratello : Abbracciami.
Duc. (A Marsiglia fra un mese.)
Ste. Addio signori.
Duc. Addio.
Sur. Buon viaggio. (*Stefano si licenzia , ma nel partire entra il Barone Valmonti , si confonde un poco, ma lo saluta e via precipitoso*).

SCENA VI.

Il Barone Valmonti , e detti.

Bar. (*sul limitare saluta freddamente Stefano , e lo segue con l' occhio*).

Duc. (Proprio adesso!)
Sur. Signor barone.
Emi. Mio buon amico.
Bar. Duca, a quanto pare vostro fratello parte?
Duc. Che volete barone? La passione del commerciò è per lui una frenesia. Spera volando di fare un colpo. Che il signore lo accompagni, mi lascia improvvisamente, e nel momento de' miei sponsali.
Sur. A proposito, ci troviamo appunto in una stanza appartata, e se nón erro siamo in famiglià.
Duc. Forse madamigella avrà risoluto di darmi quella risposta che decide della mia felicità.
Emi. Conviene ch' entrambi c'intendiamo, permetterete che il barone mio vero amico sia presente.
Duc. Io lo aveva pregato benanche d' un altro favore.
Bar. Ed io accetto volentieri. (*siedono tutti in semicerchio*) Dunque voi signor duca offriste la vostra mano ad Emilia di Survilli?
Duc. Ne avanzai la domanda a suo fratello.
Sur. Ed io accettai quest' onore perchè il duca avesse ereditato i beni del marchese Centoni.
Duc. Ciò avvenuto non resta che a consultare il cuore di madamigella.
Bar. Se siete veramente l' erede!...
Duc. Questo dubbio m' offende, ho quì il testamento che mi dichiara tale, avea promesso di dimostrare questa sera i miei dritti. Osservateli voi stesso, signor barone. (*gli porge il testamento*)
Bar. Ma questo atto porta la data del 14 novembre 1822?
Duc. Appunto.
Bar. Allora questo testamento è nullò!
Sur. Che dite?
Duc. Barone! è forse uno scherzo?
Bar. È nullo vi ripeto, un' altro testamento è stato depositato ai Tribunalì.

SCENA VII.

Giacinta, e detti.

Gia. (*sul limitare*) Come, cuoricino mio!
Duc. Ma ciò è impossibile, il Barone s' inganna.

Bar. Nel giorno stesso del suo assassinio il marchese Centoni segnava un altro testamento.
Duc. Gli sarà stato strappato dalla violenza...
Bar. Non è vero è un' atto legale.
Duc. (Io fremo !)
Gia. (*avanzandosi*) Ma infine chi sono gli eredi ?
Bar. I fratelli Pulani.

SCENA VIII.

Pasquale col solito abito. Enrico in lutto stretto dal fondo.

Pas. Appunto noi !
Emi. Enrico !
Sur. Egli !
Gia. Il Pittore !
Enr. Sì , libero , ed onorato.
Duc. (Qual fulmine !)
Emi. Vedete Enrico che ho fatto del vostro dono. (*entra, poi esce col quadro di Enrico messo in ricca cornice*)
Duc. Questo è un laccio che mi si tende , ma io saprò far valere i miei dritti. Mi sorprende però banchiere che in vostra casa , nella casa dov' è venuto un duca di Salnito , abbia accesso tal gente (*indicando Pasquale*)
Pas. Hai forse a schifo queste logore vesti ? No , non è vero , se ciò fosse non avresti scelto un carrettiere a rappresentar tuo fratello.
Duc. Quale iniqua calunnia !
Pas. Non calunnia mastro Pasquale , io posso attestar ciò che t' ho detto, perchè io sono l' uomo che russava nella taverna del Sole.
Emi, Vedete. (*mostrando il quadro ad Enrico*)
Enr. Ah !
Duc. Questo miserabile mentisce !
Enr. Mentisce ? Attestalo in faccia al marchese Centoni ! (*gli presenta il quadro, mentre il duca dovrà trovarsi in una situazione prossima ai lumi*)
Duc. Che !!! (*retrocede inorridito*)
Pas. Ebbene ? perchè volti la faccia ? guarda , se ne hai coraggio , il ritratto di quel povero vecchio !

Duc. Sì !.. lo guardo... Perchè dovrei sfuggirlo ?... Comprendo.. Una trama infernale mi si tenta, ma invano mi farete vittima d' un odiato sospetto... Pruove ci vogliono.

Pas. Pruove? queste sono le pruove. *(volgendosi alla porta)*

SCENA ULTIMA.

Stefano dal fondo in mezzo ad un Commesso e Soldati.

Ste. Questi amici m' han ricondotto alla festa per farmi ballare !

Duc. (Inferno !)

Mes. Ecco le sue carte *(al barone parlandogli all'orecchio)*

Duc. Sono perduto !

Bar. *(Dopo aver letto celeramente)* Quale orrore ! Dunque non erano vani i miei sospetti ! E deggio alla mia simulazione la scoverta d'uno scellerato. Tu dunque l' assassino del marchese Centone ! *(al Duca)*

Tut. Lui !

Duc. Pietà !...

Bar. Implorala dalla giustizia di Dio !

Pas. Giacchè quella degli uomini t'aspetta là, al patibolo !

Quadro , e Cali la tela.

FINE DEL DRAMMA.